Trentino

Trentino 1919

PRO PATRIA

RISPOSTA DELL' ASSOCIAZIONE

IN PRÒ DELL' ITALIA IRREDENTA

ALLA PUBBLICAZIONE

ITALICÆ RES

DEL

COLONNELLO AUSTRIACO HAYMERLE

« Senz'Alpi, senz'Adriatico, non èvvi Italia »

SECONDA EDIZIONE

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1879

PRO PATRIA

PRO PATRIA

« Senz' Alpi, senz' Adriatico, non èvvi Italia. »

I.

« Chi disse l'Italia non essere altro che una espressione geografica volle dirci un' ingiuria, eppure disse una verità di cui egli stesso non intendeva il valore. Espressione geografica significa espressione di un fatto di natura, ed i fatti di natura non cangiano mai: l'Italia fu sempre nazione per un fatto di natura che la forza degli uomini non potè mai distruggere. Le nazioni si formano per organismo interno, non per aggregazione di genti o sovrapposizione. Il luogo, il sangue, il pensiero, la religione, la lingua, le glorie, le sventure comuni, le tradizioni formano le nazioni: lo Stato è legame di tutto questo; ma è legame

esterno, e può anche non esserci. C'è nazione senza stato, come la Grecia antica, e come la Germania; e c'è stato senza nazione, come l'Impero Austriaco e l'Impero Russo. L'Italia non fu uno Stato, ma fu una Nazione sempre: ed ultimamente questo spontaneo riunirsi e comporsi in uno stato dimostra che ella era divisa soltanto di fuori e per cagioni esterne. »

Con queste parole uno dei più costanti italiani, Luigi Settembrini, facevasi interprete di un fatto storico e di un sentimento nazionale. Con queste parole messe innanzi al suo Corso di letteratura ei voleva dire alla nuova generazione: — *io non posso separare le lettere patrie dalla vita e dalle aspirazioni nazionali e non so morire senza significarti che il tuo dovere è compiere l'unità, cominciare la libertà.*

Il principe di Metternich, che disse l'Italia un'espressione geografica, avrebbe di gran cuore detto dell'Austria le medesime parole. È appunto l'assoluta mancanza di questa espressione che rende l'Austria un'anacronismo tra l'Impero Germanico e le nazioni neolatine, e la spinge a compensarsi in oriente delle inevitabili perdite in occi-

dente e a dissimularsi ogni giorno che moltiplicando le invasioni, raddoppia i vecchi errori e sposta il problema già risoluto del dritto di nazionalità.

Come il capo di Ugolino rode quello dell'arcivescovo Ruggieri, e sono due condannati, così l'Austria rode la Turchìa e sono due stati impossibili innanzi al nuovo dritto pubblico.

Codesto nuovo dritto movesi per due momenti: proclamazione del dritto di nazionalità, proclamazione del dritto di libertà. Il primo compie le nazioni, il secondo l'uomo.

La proclamazione e la traduzione in atto del primo di questi principii costituisce la nuova missione, la vita nuova dell'Italia e la negazione dell'Austria. Sono due Stati finitimi e profondamente divisi meno dalle Alpi che da tutta la civiltà moderna.

Quindi l'odio. — Quando in mano dell'Austriaco noi spezziamo il bastone, esso ricorre all'ingiuria, se è giornalista; all'insidia, se è diplomatico. La pubblicazione del colonnello Haymerle è un'insidia.

Queste pubblicazioni oggi specialmente nè divertono l'indirizzo de' fatti, delle aspirazioni e

de' bisogni, nè lo indugiano di un'ora. L'Europa sa che la lotta tra la Germania e la Francia, tra la Russia e la Turchia, tra l'Austria e gli Slavi del Sud non sono che applicazioni più o meno modificate di quella più antica, più precisa, più insistente e implacabile, che fu e sarà tra l'Italia e l'Austria, le due nazioni che oggi rappresentano l'antitesi nella vita europea. — L'Europa sa che attentare all'Italia è negare il fondamento di fatto di tutto il nuovo dritto pubblico, è rifare il papato temporale, è un diffondere da' monti Urali all'Atlantico l'oligarchia nera, un tirare la storia verso il sillabo — e che progredire implica prima spostare, poi *cancellare* l'Austria. — Sa infine che l'Austria, priva di ogni fondamento etnografico, di ogni determinazione geografica, e di quell'organismo etico che fa gli Stati moderni, è semplicemente una successione di trattati, cioè una espressione diplomatica.

Ed ecco ridotta ai giusti termini la differenza tra l'Italia e l'Austria innanzi alla civiltà: — *L'Italia è un'espressione geografica; l'Austria è un'espressione diplomatica.*

La prima formula è la proposta di un austriaco, e noi l'accettiamo; la seconda è la risposta di un

italiano, e l'Austria l'accetti. L'una e l'altra chiariscono all'Europa quale è il dritto signorile e quale il dritto nazionale; dove lo Stato senza nazione, e dove lo Stato nella nazione; dove il vivere per meccanismo diplomatico, e dove per organismo etico; dove il covo invisibile della reazione europea, e dove la scintilla della civiltà nuova; dove in ultimo l'odio che folleggia o insidia, dove la ragione che aiuta ogni progresso civile e lima da venti anni i due becchi dell'aquila nordica.

L'Austria, come semplice espressione diplomatica, può andare dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa in Asia, in America, in terre ignote; l'Italia resta dov'è, nello spazio naturale che

il mar circonda e l'Alpe.

Quando l'Austriaco perderà anche il vanto dell'ebreo, cioè il nome nazionale, il nome italiano suonerà amato nel concerto degli Stati uniti di Europa.

II.

Ora che noi siamo da nove anni a Roma, che abbiamo un'Italia proclamata da plebisciti, da

parlamenti e cementata col sangue dei nostri, e abbiamo uno Stato che molto ci costa per l'incremento e per la difesa nazionale, e abbiamo dato alle altre nazioni il segnale della riscossa, dell' unità e dell' indipendenza, possiamo noi rimanere senza i nostri naturali confini, con lo straniero accasato tra noi, e col più torvo degli stranieri, che, non avendo una patria, c' invidia la nostra, e spia, in mezzo a noi, ogni occasione di dissidio per umiliarci, dividerci e ricondurci alla condizione servile anteriore al 1860? — Perciò l'*Italia irredenta* è un concetto italiano congenito col primo de' nostri plebisciti, promotore della guerra del 1866, sopravvissuto ai disastri di Lissa, di Custoza, alla cessione di Venezia, alle insidie diversive de' Congressi, e fattosi Associazione, è venuto così crescendo, un anno più che l'altro, da empierne l'Europa, innanzi la quale si è messo come problema destinato a ricevere la sua completa e non lontana soluzione.

L'opuscolo dell' Haymerle, mediocremente diplomatico quanto alla forma, soldatescamente austriaco quanto alla sostanza ed ai fini, non ha veramente d' importante se non l' importanza ch' esso

stesso ha dato all' Italia irredenta. Quella pubblicazione dimostra che ormai noi siamo un' Associazione di cui l' Europa si può impensierire, e può dimostrare anche una cosa di più, che dove ci neghi come Associazione, deve riconoscerci come popolo.

Un' Italia che non voglia i suoi naturali confini deve disvolere sè stessa.

III.

Molte cose dice di noi e della nostra indole il colonnello austriaco, ma ne tace una di qualche rilievo: che in Italia *volere è fare.* — Non ci affrettiamo a volere, non trasmodiamo nel vòlere, non vogliamo quello che subito possa essere disvoluto, ma perciò appunto *italianamente volere è fare.* — Noi vogliamo redenta l' Italia, e se la pubblicazione del colonnello austriaco non basta a farcela volere altrimenti, vuol dire che la soluzione di questo ploblema nè per lui, nè per noi può trovarsi nella sua pubblicazione. — E a proposito del nostro volere, vogliamo ricordare all' austriaco ciò che fu detto di Cristoforo Colombo:

Unus erat mundus. — Duo sint, ait iste: fuere!

Un altro genovese trovò sette Italie e disse che *una* doveva essere. Che cosa non fece l' Austriaco per opporsi a questa unità? Il 15, il 21, il 48, il 59, il 66 bastarono a deprimere il nostro volere? L' unità proclamata a Torino, sospesa a Firenze, riconfermata in Roma, sarà, perchè così dev' essere, suggellata sulle Alpi.

IV.

La pubblicazione del colonnello Haymerle va considerata sotto due aspetti. — Sotto l' aspetto diplómatico essa ha certamente una reale importanza — poichè sia per la forma, come per il contenuto, appare chiaramente che essa è approvata, anzi inspirata e voluta dal governo austriaco: — il modo stesso di pubblicazione ne è la prova più evidente, comunque possano susseguirsi le mentite officiose.

Sotto l' aspetto poi, della bontà intrinseca del lavoro, anche astrazione fatta dai principii che pro-

pugna, essa è destituita affatto di quel gran valore che specialmente la stampa austriaca vorrebbe attribuirle.

Il colonnello austriaco, in verità non mostrasi troppo perito, nè in arte militare, nè in politica — se ne dobbiamo giudicare dagli argomenti che egli va svolgendo. — Anzi dalla fallacia di alcuni di questi, esposti con una ingenuità men che naturale in un ufficiale superiore di un esercito che pure ha posseduto capitani come gli arciduchi Carlo ed Alberto — saremmo indotti a credere ch' egli abbia voluto recar doppio insulto alla patria nostra, canzonandoci ed usando una continua ironia che veramente non era del caso — e facendo un po' troppo a fidanza sulla bonomia e sull' ignoranza di noi poveri italiani, che ci siam permessi di acquistare vita nazionale *alle spese dell' Austria.*

In verità, il colonnello austriaco ha forse preso un po' troppo sul serio l'amara sentenza che quell' anima sdegnosa di G. B. Niccolini lanciò in un momento d' ira magnanima, parlando del giogo tedesco che ne opprimeva in tutti i modi: « I te-
« deschi omai sono i nuovi maestri dell' Italia, la
« quale, come se i mali ch' Essa è costretta a sop-

« portare fossero pochi, aggiunge a questi la vo-
« lontaria servitù dell' ingegno. »

V.

Noi non abbiamo la pretesa di scrivere un libro — e neppure un opuscolo: — l' Associazione riserbasi una pubblicazione diffusa sopra le terre italiane soggette a dominio austriaco, e sulla difesa d'Italia: — il presente scritto non è che un epilogo sintetico delle ragioni della Patria, in risposta a quello del colonnello Haymerle — espositore delle idee del partito militare austriaco, il cui centro è la corte.

Le nostre considerazioni si limiteranno adunque a ribattere principalmente gli argomenti ed i giudizii erronei del colonnello austriaco — astenendoci dall' entrare largamente in materia — il che ne distorrebbe dal còmpito presente.

Il colonnello austriaco esamina sotto tre aspetti principali la questione delle *pretese* italiane sulle terre ancora soggette a dominio austriaco:

I. dal lato della nazionalità;

II. dei confini naturali;

III. della situazione militare e delle convenienze di difesa.

VI.

L'Austria naturalmente nega addiritura il principio di nazionalità: — in ciò è logica, poichè, ammettendolo distruggerebbe sè stessa. Essa in mancanza di diritti positivi, fonda l'esser suo e legittima le sue sopraffazioni sui diritti che le hanno conferito i trattati e la conquista. — Empietà di trattati e di fatti che sono offesa permanente al diritto delle genti, come lo smembramento della Polonia, il trattato di Campoformido, il trattato del 1815, il protocollo germanico del 6 Aprile 1818, la distruzione della repubblica di Cracovia, l'atto fondamentale dell'impero germanico del 1849: — fingendo di non ricordarsi come già molti di questi sieno stati cancellati, da altri fatti compiuti anch'essi col mezzo della forza — ma di quella forza che diventa invincibile quando sostenuta dalla possanza delle idee, perchè armata di vero diritto e ragione.

Noi invece abbiamo il vanto di aver fondato il nostro diritto pubblico sovra principii immortali di razionale giustizia che tutti i più grandi giureconsulti elevarono ben al di sopra dei trattati — *riconoscendoli fonti eterne del diritto delle genti.*

VII.

L'ingenuo colonnello austriaco manifesta la sua sorpresa, perchè gl'italiani rivolgono il loro pensiero e le loro aspirazioni, nonchè l'ira loro, più verso oriente che verso occidente. — Anche Francia, egli esclama, possiede terre italiane — anche Francia fu ragione all'Italia di duolo e di sventura.

E quì, rammenta — con intento manifesto di colpirci sul vivo — le due spedizioni del terzo Napoleonide — rammenta Roma e Mentana — ed enumera una serie di ragioni per cui dovremmo vivere in istato di continuo sospetto verso la Francia.

Pensatamente abbiam qualificato *ingenuo* il colonnello austriaco, in codesto suo affannarsi *nel nostro interesse* — e farci simili dimostrazioni.

Due potenti ragioni spingono a ciò gl'italiani — ed è sufficiente l'esercizio di un po' di logica per dimostrarle:

I. Suprema importanza del confine orientale in quanto riguardi la sicurezza nostra anzi necessità suprema di difesa — di salute — come brevemente più in là svolgeremo.

II. Ricordi terribili di servitù immane — perchè l'austriaco fu sempre il più esoso dei nostri oppressori.

L'Austria ha ereditate le tradizioni dei barbari invasori, indi del sacro romano impero — nè ancora ha rinunziato a quei selvaggi diritti che crede rappresentare: — il colonnello stesso cel rammenta allorchè nell'ultimo *memento* con cui conchiude il suo dire, afferma che « la dinastia degli « Absburgo non rinuncierà *giammai* ad un terri- « torio che la sua *gloriosa* storia secolare gli ha « accordato come una eredità inalienabile. »

I momenti storici della sua azione di civiltà possono determinarsi in onde barbariche, feudalismo, capitani di ventura, turbe mercenarie.

L'Italia è loco di conquista, vassalla di diritto, e a mantenerla a freno le fan d'uopo anche adesso le provincie dell'Alpi Retiche e delle Giulie.

Il sacro impero si era immedesimato nella monarchia degli Absburgo — e fra i più crudeli

nostri nemici sempre, sempre essi in ogni pagina della nostra storia, troviamo sui nostri passi: — sempre quell' aquila ingorda anelante alla preda sui nostri fianchi, sulla nostra cervice: — aizzando quelle ire e quegli odii fraterni che ci dovevano dilaniare — onde pascersi delle nostre discordie.

È inutile dissimulare il sentimento nazionale: — ciò che per riguardi diplomatici non può dire chi trovasi al governo — è dover nostro il ripetere apertamente — è missione nostra farne l'apostolato — è còmpito nostro prepararne l'asseguimento.

Nome più odiato dell'austriaco non suonò mai ad orecchio italiano — e bene a diritto!

VIII.

Sì, non cape negli animi nostri odio contro altre nazioni: — sepolti gli antichi rancori, l'Italia stende la mano amica, a chi sulla via della civiltà s'incammina nella comunanza degl'intenti: — gli afflati dei popoli liberi, la gara generosa del progredire, sono l'avvenire dell'umanità.

L'Italia ha fatto di più: — affermando il diritto delle nazionalità e reintegrando la propria — essa ha innalzato in Europa il labaro della redenzione degli oppressi.

Essa rappresenta un sacro ed alto principio che è il contrapposto di ciò che rappresenta l'Austria ed applicatole ne diverrebbe naturalmente la rovina: — quindi impossibile l'armonia.

Ben dice il colonnello austriaco, l'Austria riconoscendo questo principio, decreterebbe la propria distruzione: — dileguerebbesi.

L'Austria non è una nazione, è un *nesso politico,* tenuto insieme da un interesse dinastico: — non esiste un popolo austriaco — esiste una monarchia austriaca. L'Austria non è l'espressione di un dritto — è l'espressione della forza — della forza che cerca avvincere al perno immobile di questa monarchia, elementi diversissimi, attratti alle naturali loro sedi da altra forza ben più potente: — la lotta sarà forse lunga, ma indubbia — e questo fremer sordo, indarno negato — e questo aperto agitarsi di slavi, di tedeschi, di ungheri, di rumeni, d'italiani, ne è la più splendida manifestazione.

Indarno la monarchia combattuta, vacillante, tenta per via di concessioni ai più forti, con selvagge repressioni verso i più deboli — mantenersi nella lotta impegnata. Essa rimane il centro di reazione, di dispotismo, e di barbarie della vecchia Europa.

La sostengono è vero, abitudini di servitù — interessi l'un contro l'altro armati — saldo ordinamento di esercito. — Ma questo fiaccato, che le rimarebbe?

IX.

Simpatie di stirpi comuni, aspirazioni di libertà, sentimento di gratitudine ci vincolano alla nazione francese. — I delitti di Roma e di Mentana son rimasti suggellati nella tomba di Chislhurst: — d'altronde gl'italiani li hanno vendicati in modo degno di loro. — Sulle colline della Borgogna, a Digione essi vendicarono nobilmente i caduti sui colli Gianicolensi e Nomentani — e l'istesso Duce li guidava — il *vinto* del 49 e del 67 divenuto vincitore nel 1870-71! —

Noi comprendiamo tutto il veleno dell'argomento del colonnello austriaco — ma gl'italiani non obblieranno giammai che il sangue di 50,000 francesi è scorso sul nostro suolo per la nostra indipendenza: — eloquenti monumenti ce lo rammentano, gli ossuarii di Magenta e di Solferino.

Savoia e Nizza, grida il colonnello, ne furono il prezzo: l'una culla dei re italiani, l'altra patria di Garibaldi. Ma in quanto alla prima terra di Francia, al di là delle nostre Alpi, era diritto ed equità riedesse alla madre patria: gelosa vindice dei proprii diritti, l'Italia non può pensare a ledere i diritti altrui: — in quanto all'altra, forse non sarà lunge il giorno nel quale per consenso comune di liberi popoli ridiverrà estrema terra occidentale d'Italia.

X.

Ma crede il colonnello austriaco, ma può alcuno credere che negli animi degl'italiani siasi così presto obliterato il ricordo della dominazione feroce ed abbietta di casa d'Absburgo? — Forse

in futuro dopo che i lutti saranno stati espiati dai lutti — allorquando le generazioni presenti saran passate ed ogni traccia di straniera dominazione avrà valicate le nostre Alpi — forse allora si potrà invocare perdono ed obblìo.

Ma al dì d'oggi gli odii sono troppe verdi: — mentre ancor l'aquila bicipite s'accampa sull'Adige e sull'Isonzo, mentre c'insulta e minaccia — e fa strazio dei fratelli nostri: — mentre tuttora vivono le madri e le sorelle degl'impiccati, dei fucilati — degli assassinati — mentre ancora esistono le rovine procacciate dagli incendii austriaci — mentre regna quello stesso imperatore che le ordinò — come si può pretendere che sia obbliato e il sibilo orribile delle verghe scendenti su terga di donne italiane in occasione del *fausto onomastico* dell'imperial regia apostolica maestà — e la corda di Pier Fortunato Calvi, per ordine suo pagata coi denari del martire di unita alla mercede infame del carnefice — e le rovine di Sermide, e gli eccidii esecrandi di Brescia?

Pubblichiamo in proposito, fra i mille, due documenti del *civile* reggimento austriaco in Italia — nè aggiungiamo verbo all'eloquenza loro.

1°

I. R. PRIGIONE STABALE IN MILANO

Elenco *delle spese sostenute nella Casa di reclusione Stabale suddetta, in conseguenza della pena di colpi di bastone applicati ad arrestati civili il 23 Agosto 1849, le quali spese debbono rifondersi dalla Comune di Milano.*

SPESE			Somma in M. C.	
	F	K	F	K
Dal conto annesso N.° 1 furono spesi per le occorrenti fasciature prescritte dal medico	2	16 —	—	— —
Dal conto annesso N.° 2 furono spesi per aceto e ghiaccio impiegati per l'uso medesimo	3	1 1/5	5	17 1/5
Ai soldati che si destinarono per infermieri di questi civili castigati, furono pagati per testa 40 Kr. M. C. e quindi per sei	—	— —	4	— —
Per 60 bastoni procacciati allo scopo suddetto, si pagarono a 8 Kr M. C. il pezzo	8	— —	—	— —
Inoltre furono adoperati 40 bastoni per colpi applicati per castigo di civili in arresto, il 15, 17 e 23 Luglio 1849 e spesi	5	20 —	13	29 —
TOTALE			22	37 1/5

Dico ventidue fiorini, 37 1/5 carantani, che il sottoscritto attesta colla presente di aver ricevuti in contanti dalla Co-

mune di Milano in questo giorno, della qual somma venne fatto realmente l'uso sopra indicato.

Milano 2 Settembre 1849.

Firm. SETMÜTZ, Capo Auditore.
Firm. VONESCH, Professo Stabale.

Attesto

Firm. MAULER, Magg. nel Regg. Arciduca Alberto.

2°

(Dalla Cronaca del dispotismo, compilata da Maurizio Quadrio per l'*Italia del Popolo,* sulle corrispondenze e sui documenti officiali di quegli anni).

1849 — *Ottobre* — PARMA: « Dopo il ritorno del Duca 400 persone furono bastonate: una ne morì. »

Novembre — VENEZIA: « Una donna è derubata da un soldato austriaco, lo ingiuria ed è bastonata, ripetè l'ingiuria sotto il bastone, la bastonatura si rinnova, la donna tace *perchè era morta.* »

Dicembre — PIACENZA: « Giunge per la prima volta il Duca in città, ed assiste alle vergate inflitte ai due giovani, Draghi e Ferrari, colpevoli di aver portato cravatte tricolori. »

Dicembre — VENEZIA: « Una fanciulla vien battuta di verghe per aver parlato male del Governo. Sorta dal supplizio: *ora avrò diritto di odiarvi,* disse la fiera giovinetta. È condannata nuovamente alle verghe. »

1850 — *Gennaio* — PADOVA: « Il professore Giacomini morto sotto il bastone austriaco, per alcune parole coraggiose pronunziate pubblicamente. La *Gazzetta d'Augusta* si contenta di dire essere egli *morto sotto il bastone.* »

XI.

Ma la parola del colonnello austriaco assume un' acredine ed una violenza non troppo diplomatica, allorchè accenna ad alcuni gloriosi ricordi della nostra rivendicazione nazionale.

Egli non può acquetarsi a considerare qual disfatta le cinque giornate di Milano e la gloria immortale di quel popolo che armato di diritto e di disperazione pone in fuga un esercito intero, egli la chiama semplicemente la *nota ritirata ordinata da Radetzki.* Vi è poi un insulto codardo per i martiri del 6 Febbraio 1853, un codardo insulto che non possiamo lasciar passare inosservato. — Gl' italiani valuteranno come la dura parola ci esca pensatamente dalle labbra, senza pregiudizio di quella calma che ci siamo imposta, e andiamo serbando nell' esame intrapreso.

Quel sublime conato, quella magnanima audacia compìta per sentimento altissimo di dovere, per volonterosità di sacrificio — con pienezza di fede — con certitudine di martirio — quell' espressione

della virtù popolare — il colonnello austriaco la chiama *attentato di assassini.*

Rude risposta richiede la stolta ingiuria: i veri assassini osano insultare gli assassinati! La forca è l'emblema della civiltà austriaca! Il carnefice è l'ausiliare indispensabile del soldato austriaco: — il *boia di Esseg* corre a recare ausilio a Filippovic a Seraievo nel 1878 — così come altri carnefici il recavano a Radeschi, a Benedek e ad Haynau in Milano e Brescia.

Quando manca il carnefice il soldato austriaco lo supplisce. — *Antonio Sciesa* in mancanza del carnefice occupato nel circondario è eseguito da soldati: — a Cà di Tiepolo sono soldati che assassinano Angelo Brunetti ed i suoi compagni: — a Bologna soldati assassinano Ugo Bassi: — a Ferrara altri soldati assassinano altri martiri: — là nelle campagne del Piemonte nel 1859 sono ancora soldati austriaci di cui si avvale *Giulay* per assassinare inermi e infelici contadini! Ed in questi giorni la nobile Livorno trae dalle obbliate zolle, e fra il compianto universale trasporta in degno loco le ossa di coloro che l'austriaco Créneville fè immolare dai suoi soldati!

Ma l' insulto grossolano del signor Haymerle è tanto più inopportuno in quanto che esso ridesta il cumulo di quelle ire antiche, e di quegli odii legittimi che pur dice di volere assopire: egli ferisce il sentimento patriottico in ciò che esso ha di più santo e venerato, nella memoria benedetta dei suoi martiri!

Avrebbe dovuto ricordarsi che il Parlamento Italiano eleggeva una deputazione che lo rappresentasse alla pia e sacra cerimonia della traslazione delle ossa di quei generosi dalla inonorata sepoltura ove il carnefice dell' Austria le aveva gettate, in sede più decorosa: — egli doveva ricordarsi come la memoria di quei forti che preferirono morte a servitù straniera, suprema dei danni, sia patrimonio geloso ed altero di tutto il popolo italiano — e doveva avere il pudore di tacere.

XII.

Adriano Balbi, geografo illustre, nel descrivere l' Italia nei suoi confini naturali, divisa politicamente — determina in tal modo le parti italiane dell' impero d' Austria.

I. *Regno Lombardo-Veneto* diviso nei due governi di *Milano* e di *Venezia*, ripartito il primo nelle nove provincie di: Milano, Brescia, Bergamo, Como, Cremona, Lodi e Crema, Mantova, Pavia e Sondrio: — il secondo nelle otto provincie di: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, Udine e Belluno.

II. *Governo d' Innsbruk* (*Pontoeno*) che comprende le seguenti parti italiane: i circoli di *Roveredo, Trento, Bolzano, Brunecco* e la *Giudicaria di Glorenza.*

III. *Regno d' Illiria* che contiene di parte italiana il governo di *Trieste* diviso nei circoli di: *Trieste, Gorizia, Pisino* — ed il circolo di *Postoina (Adelsberg)* appartenente al governo di Lubiana.

IV. *Regno Ungarico* nel quale è compresa una parte italiana, cioè il *Littorale* e piccola parte del Comitato di Agram *(Zagabria)* appartenente alla Croazia civile.

Il Regno Lombardo Veneto con i suoi confini amministrativi, venne redento dallo straniero: — rimangono adunque in poter d' Austria quelle altre terre al di quà delle Alpi, più su enumerate, che

formano quindi quella parte dell' *Italia irredenta* che trovasi sotto il giogo Austriaco.

L' Italia per dirsi compiuta, per essere sicura, è necessità riconquisti i suoi naturali, immutabili, veri ed eterni confini, che sono quelle Alpi le quali, come descriveva lo storico Erodiano: « fasciano a « somiglianza di mura l' Italia, e tanto si sten- « dono da lambire a destra il Mediterraneo a sini- « stra il mare Adriatico. »

L' audace sapienza latina ne indicava i termini sacri con queste parole in nome del Senato e del popolo di Roma: « Rammentino le genti straniere « la natura stessa aver posto le Alpi per limite « fra i popoli Italici e le nazioni estranee all' Italia: « — codeste Alpi ripassino adunque, nè più ardi- « scano violarne i sacri confini, che certo impu- « nemente nol farebbero » (anno 568 di Roma). Scienza, storia, etnografia, arte militare, lettera- tura — da venticinque secoli con le loro tradi- zioni — con i loro ragionamenti — con i loro entu- siasmi — malgrado vicende innumeri, malgrado abbassamenti terribili — ci hanno tramandato con- creto ed intatto il concetto della Patria.

XIII.

La questione dell' *Italia irredenta* non è se non una logica applicazione del principio fondamentale dell' unità della Patria. La sua importanza consiste adunque in ciò che la non si potrebbe condannare senza scuotere le fondamenta stesse su cui venne eretta, e la sua forza è appunto nella universale concordia degli animi nel principio fondamentale dell' unità patria — sostenuto audace e gagliardo dalla coscienza nazionale. Epperciò stolte oltre ad essere empie sarebbero le persecuzioni. Chi non lo comprende? Quale è quel governo italiano che potrebbe inibire una propaganda nazionale? Chi, pur volendo, potrebbe presumere di averne la forza?

Assurdi adunque i lagni e le pretese della stampa e del governo austriaco. Se àvvi un punto di riunione sul quale tutti i partiti s' intendano — simbolo di concordia che tutti ne riunisce, si è appunto questo.

E il solo non aver fede che ministri, deputati, esercito e popolo non affrettino chi con i voti, chi

con l'educazione, chi con la preparazione, e chi con opera più audace, il giorno del completo riscatto della Patria — sarebbe recare offesa sanguinosa ed ingiusta — sarebbe voler dare ad italiani la taccia di traditori.

Ma su di ciò ben s'appone il colonnello austriaco. Potrà esservi colpevole pusillanimità, o timido, momentaneo abbandono negli uomini presenti del governo italiano — non altro.

Il colonnello però parla dei ceti colti, ai quali l'amicizia con l'Austria appar cara, e che non sognano neppure simili follie.

Quì èvvi uopo di un'esplicita dichiarazione.

Probabilmente le *parti colte* di cui parla il colonnello non conoscono neppure la geografia del loro paese, ed appartengono a quei volghi privi d'intelletto e di coscienza di patria — pei quali unica dote è il danaro — vanto unico il servire qualsiasi padrone — i quali insozzano qualunque paese nelle stesse proporzioni che i ladri ed i grassatori: — i quali nel 1849 in Napoli implorano l'abolizione dello Statuto — nel 1853 a Milano s'inchinano ai carnefici della Patria — e ne oltraggiano i martiri!

XIV.

L'agitazione per l'Italia irredenta ha sempre esistito, dacchè il pensiero italiano incarnatosi nell'azione, ha iniziata la grande opera della risurrezione d'Italia.

A mano a mano che la Patria si andava ricostituendo questo pensiero si concentrava sulle parti che ancor rimanevano da redimere, e di conseguenza l'azione si rivolgeva colà.

Così dopo il plebiscito di Marzo 1860, allorquando Toscana, Emilia, Romagna, si unirono agli antichi Stati Sardi ed alla Lombardia ogni sforzo fu diretto al mezzodì.

E quì giova notare come questa santa agitazione non puossi, nè debbesi con equità ascrivere ad un partito piuttosto che ad un altro: — tutti vi han contribuito: — la gloria della democrazia si è stata quella dell'iniziativa — quella di mantenere inestinguibile il sacro fuoco — quella di non indietreggiare dinanzi a nessun ostacolo, a nessun sacrificio, di mantenere inviolato il diritto ed il pensiero italiano: — il suo motto è

stato sempre: agire con audacia: e questo è il còmpito degli uomini di azione.

E il colonnello austriaco in ciò ci rende giustizia. Difatti è vero che negl'intenti, concordi sempre si sono trovati tutti gl'italiani: ma a chi spetta il merito delle generose iniziative — a chi il desiderio di sacrificio senza limiti — a chi le più audaci imprese — a chi la volonterosità di ciò che veniva chiamata follia? — Questo merito spetta unicamente alla democrazia italiana — quindi essa ha il diritto di parlare in nome dell'Italia e non se l'arroga — come accenna il nostro nemico. — Essa ha ognora tracciato il solco — essa ha raggiunto le mète d'onde si schiudevano i nuovi orizzonti. Allorquando la insolenza straniera ci aveva fin anco vietato il pensiero di Roma — vi era pure in Italia chi si era acquetato all'esosa pretesa, vi era chi si adattava a vivere senza che il gran cuore della patria battesse — vi era pur anco, ahi miseria, chi l'aveva rinnegata ed osava deriderne le patrie aspirazioni!

Così adesso come allora: — ed ora come allora la falange degli uomini d'azione, interprete dei sentimenti nazionali, segue la via segnatale dal

dovere — senza tener conto di coloro che la disconoscono — e in cospetto delle nuove inibizioni straniere — dei nuovi *giammai* pronunciati con boria imperiale — *tira innanzi* senza sgomenti — e chiede si compia la Patria.

L' impresa leggendaria dei Mille — ideata, voluta ed eseguita dalla democrazia, ruinì il mezzodì al nucleo già formato, e il nome d' Italia suonò di nuovo riverito e temuto nel consesso dei popoli.

Ma rimanevano tuttora in mani straniere, terre italiane — e da queste terre, minaccia continua di rovine ne sovrastava: — ci mancava Roma, il cuore, l' anima della Patria! — E Roma fu nostra — e fu nostra in virtù dei generosi conati di Aspromonte e di Mentana!

XV.

In su dal *paese ch' Adige e Po riga,* fra l' Alpi e la marina sino al Quarnero *che Italia chiude e i suoi termini bagna,* stendonsi le due Venezie, l' Adriatica e la Giulia: l' Isonzo le separa.

La terza, la Venezia Tridentina, dal Pirene ai Lessinei si stende ad occidente della regione che

siede in fra Rialto e le fontane di Brenta e di Piave.

L'Italia nella questione del Veneto, ha sempre compreso le tre Venezie: — ha sempre tenuti gli occhi fissi alla cerchia delle Alpi — nè la Venezia Tridentina, nè la Venezia Giulia venner mai separate, nel concetto legittimo e patriottico dalla Venezia propria o Adriatica.

Basterà a convincere chiunque di ciò, il semplice testo di un dispaccio ufficiale del Presidente dei ministri, Ricasoli, in data 12 Luglio 1866.

« Questione nostre fontiere è vitale per noi;
« come l'accomoderemo se non si pensa occupare
« Trento e Trieste? L'Italia deve terminarsi Quar-
« nero. La guerra deve condursi in modo da rag-
« giungere questo segno. »

E la guerra difatti fu ripresa con un risoluto movimento in avanti — ma fu troncata come vedremo più innanzi da quel fatale armistizio del 25 Luglio!

Or donde codesta meraviglia per lo svolgimento naturale di un'idea sorta col sorgere del pensiero dell'unità della Patria — e che potrà aver delle soste ma non potrà mutarsi perchè immutabile è la Patria.

E quando nel Settembre del 1877 vi fu in Italia chi volle vedere nel viaggio del Presidente della Camera dei Deputati un atto di deplorevole debolezza — insinuando cose che avrebber formato un dèlitto senza nome a carico di questi — i membri del partito d'azione parlamentare immantinente protestarono e per tutti Benedetto Cairoli — onde nel *Movimento* di Genova così leggevasi:

« Ci associamo alla protesta che ci manda « l'egregio amico nostro (il Cairoli) contro l'odiosa « asserzione del *Pungolo* di Milano, che cioè, il « deputato Crispi abbia incarico di dichiarare al « Gabinetto Austriaco che il partito d'azione non « pensa più a Trento nè a Trieste.

« Il partito d'azione non cerca di recare com« plicazioni all'Italia, *ma esso è sempre vigile,* « *e quel giorno che si presenterà l'occasione,* « *saprà a dispetto di tutti, completare col suo* « *sangue l'unità d'Italia.* E così confidiamo la « pensi ogni buon italiano. »

XIV.

Una grande idea morale ha sempre animati gli uomini d'azione: — l'alta missione loro è

l'unità della Patria — l'abbiam detto e giova ripeterlo — poichè il colonnello austriaco dimostra meraviglia di alcuni fatti e si compiace snaturarli — tutti i buoni italiani su questo punto furono sempre concordi.

Il colonnello austriaco va ricordando le principali pubbliche manifestazioni del sentimento e della volontà nazionale per le terre nostre irredente ed accenna all'esplicazione che va assumendo la nostra associazione.

È vero, essa rappresenta oggi in Italia il genio dell'ispirazione nazionale ed afferma i diritti e le necessità della Patria. Quanto àvvi di patriottismo puro e disinteressato, contribuisce al suo esplicamento. Naturalmente è il partito d'azione, il grande propulsore delle forti opere, dei generosi ardimenti, dell'audace politica — quello che vi ha maggiori elementi: — esso è il partito *creatore*, poichè inizia — ed è anche il vero partito *conservatore* poichè vuole che si compia — e vuole assicurata la grande opera.

Sì, l'Italia festante alla commemorazione del settimo centenario di Legnano — che fu l'epilogo di quella che il Sismondi chiama: — « la prima

« e più nobil guerra combattuta dai popoli moderni « dell'Europa contro la tirannide » — assegnò il posto d'onore alle bandiere in gramaglia di Trieste e di Trento: — il popolo delirante le accolse, le benedisse, e rinnovò il sacro giuro di redimerle: — il valore di quel giuro non isfuggì ai nostri nemici: era patto nazionale.

Ed il Presidente della Commissione, Benedetto Cairoli, così le accolse:

« L'Italia è quì nelle sue deputazioni ufficiali « e popolari, colle rappresentanze governative e « municipali, colla stampa, con le società politiche « e operaie, con la milizia adunque del pensiero, « del lavoro e del sacrificio. L'Italia è quì, e cele- « bra il suo anniversario: perchè nello svolgimento « storico del sentimento nazionale, Legnano è la « prima pagina dell'epopea, l'esordio dell'idea « che si compie col trionfo della Patria.

« Ed il primo saluto sia alla sventura che « ha un dritto di precedenza: le nostre bandiere « sono senza macchia, ma non senza lagrime: ve « n'ha qualcuna anzi che segna col lugubre velo « il lutto dei cuori, e attrae il sospiro dei nostri, « non immemori del dovere, non scoraggiati dal

« disinganno, non guasti dall' egoismo, fidenti in-
« vece nel principio trionfatore dell' epoca mo-
« derna; *in quell' inviolabile diritto di naziona-*
« *lità che cammina con la forza delle idee, s' im-*
« *pone ai governi, risolve le quistioni e prevale*
« *ai trattati.* »

E quel gran pensatore di Giuseppe Ferrari, incominciò il suo discorso anch' egli con « un saluto
« alla bandiera di Trento in lutto — a quella di
« Trieste velata — che rendevano quella festa un
convegno nazionale. » —

XVII.

Sì, non èvvi riunione privata o di popolo, commemorazione, festa patriottica — in cui il nome delle due generose irredente, non venga pronunziato con affetto, con speranza, con fede. Si può affermare che questo omai è il grido nazionale degl' italiani, come già una volta, Venezia e Roma.

Il colonnello austriaco ha ricordate due o tre commemorazioni: — se avesse voluto ricordarle tutte, sarebbe andato all' infinito. E noi seguendo

i suoi ricordi, gli rammentiamo le parole pronunziate il 18 Marzo ed il 25 Novembre 1877 sulle ossa dei caduti a Monte Rotondo ed a Mentana, da Benedetto Cairoli. In esse è raccolta l'espressione della coscienza italiana — ed il programma del partito d'azione:

« Noi non ci trarremo mai dalla politica mili-
« tante finchè non vedremo riunite all'Italia le
« provincie ora soggette a dominazione straniera. »

« Il sacrificio di Mentana è stato fecondo: —
« siamo a Roma: ma l'ultima mèta non è peranco
« raggiunta e la si conseguirà soltanto con la
« concordia degli animi e con la forza del sa-
« crifizio. » —

Ed è da Benedetto Cairoli che l'Austria pretenderebbe forse che si inaugurasse il sistema di soffocamento d'ogni nazionale aspirazione?

Certo, la prudenza indispensabile in chi è al potere, e le necessità che questo impone, vietano un tal linguaggio ufficiale — ma la coscienza del patriota riman sempre la stessa: — ed ancorchè si giungesse, cosa non ammissibile, ad obliterarla, non si potrebbe giungere ad obliterare la coscienza della Nazione: — e a costoro che il presumono,

noi rispondiamo ancora una volta con le parole dello stesso patriota — pronunziate alla Camera dei deputati nella tornata del 26 Maggio 1877 — e rivolte a coloro che confondendo i doveri di chi governa con paure indegne di un popolo risorto per virtù propria — han per sistema di farla da spegnitoi:

« Anche fuori delle sfere governative vorreste « voi interamente dimenticate le origini e la mèta « del risorgimento italiano? Vorreste voi intimar « silenzio anche alle più arcadiche aspirazioni del « diritto nazionale, quasicchè esso non fosse il « dogma della società moderna, che cammina alla « pace, ma costituita sulla base della giustizia? »

E « questo fondamento della giustizia, — come « definisce Aurelio Saffi, — è fra gli Stati di « Europa, l'ordinamento delle nazionalità secondo « natura ed elezione, l'equilibrio cioè, delle forze « vitali dell'umano consorzio, liberamente asso- « ciate fra loro, sostituito all'equilibrio delle forze « fattizie, create dalla conquista, e maneggiate « dal potere personale dei monarchi. »

XVIII.

Per ultimo il colonnello austriaco scorge nei comizii avvenuti nelle piccole città l'anno scorso, quasi un' importazione di fanatismo *per far meglio penetrare nelle masse il veleno dell' odio, preparandole così ad accorrere al primo grido di guerra contro l' Austria.* — E cita Todi e Chiaravalle. Si vede che il colonnello austriaco non conosce nè il nostro paese nè la nostra storia contemporanea — poi che egli ignora la febbre di patriottismo che arde in ogni più piccola città d' Italia! Egli ignora che Todi, quel nido d' aquila che s' estolle in mezzo a Val di Tevere — Todi che non ha se non 4000 abitanti, diede 200 volontarii nel 1859 — i quali benchè in allora sotto il giogo del prete — seppero sfidare tutti gli ostacoli del lungo cammino fra i sospetti della polizia pontificia — e raggiungere le colonne nazionali: — come ignora che Terni sola, nel 1867 inviava 800 volontarii!

Egli che va enumerando i battaglioni e gli squadroni, il numero dei cavalli e dei muli, e ne

desume la necessità della vittoria per l'Austria — non calcola le forze popolari volonterose che accorrerebbero in Italia al grido di guerra, come a crociata patriottica! — Queste certo ei non può numerarle in Austria — ma la storia dovrebbe insegnargli che cosa valgano su questa terra d'Italia!

E che possa operare ogni città italiana anche con forze non organizzate o appena ordinate, lo hanno scritto in caratteri incancellabili nella storia Genova, Milano, Bologna, Brescia, Venezia! Alla eloquenza di questi nomi in cospetto dei sdruciti vincitori — presentino le armi le imperiali regie truppe d'Austria!

XIX.

Nè questa condizione di animi in Italia potrà cessare finchè giustizia non verrà conseguita. Bene il riconosce il colonnello austriaco: ma noi glielo ripetiamo: — in simile questione vi potrà essere divergenza di metodi, non d'intenti.

Questa Italia che, secondo i nostri nemici, minaccia sempre la pace d'Europa sol perchè chiede ciò che è suo — una volta resa sicura sarà pure uno

degli elementi e delle garantie più salde per la libertà del vecchio continente. Altri per sfrenata voglia d' ingrandirsi od incertezza di confini potrà avere interesse a turbare l'esplicamento progressivo della civiltà, con nuove guerre: non mai l' Italia che ha i suoi termini stabiliti immutabilmente.

Questo concetto è molto bene esposto da Camillo De Meis — uno degl' italiani, moderatissimo fra i moderati — e quindi ci piace di quì riportarlo.

« L' Italia non si sente esser tutta sè stessa.
« Essa non è solo Piemonte, Lombardia, Roma-
« gna, Toscana, Umbria e Sicilia; è anche Lazio,
« anche Nizza, anche Ticino, anche Trentino, anche
« Istria, e vuol essere anche questo; e la sua fun-
« zione come Stato, non è soltanto di conservarsi
« come ora è, *ma di farsi intiera.* E verrà certo
« il giorno della giustizia e del dritto, il giorno
« dell' *unicuique suum*, che quì sta al suo luogo
« e trova la sua giusta applicazione; e l' Italia
« sarà intiera e completa. Nè vorrà mai uscire dai
« suoi confini, non naturali e militari soltanto, ma
« veramente politici nazionali, storici, spirituali.
« Può dirsi — e chi arresterà l' Italia ai suoi
« confini nazionali? — Forse la natura, le Alpi

« Giulie ed il Quarnero che i suoi termini bagna,
« le Alpi Rezie, le Lepontine, le Marittime, le
« Cozie, l'Adriatico, l'Ionio, il Tirreno? No dav-
« vero. — O gli altri Stati, Austria, Svizzera, se
« pur ci saranno allora di questi Stati più o meno
« posticci e innaturali? — No, no; questo nem-
« meno. — Chi la arresterà dunque? — Lei stessa,
« la sua vera natura, la sua coscienza politica
« nazionale. Questa ha in sè stessa il suo limite:
« lo Stato Italiano è la forma, la coscienza, l'Io
« comune di una nazione italiana; e dove la nazione
« finisce, là si arresta e finisce naturalmente lo
« Stato. »

XX.

L'origine storica delle pretese di casa d'Austria su Trieste è nota.

Trieste già antico municipio Romano — indi libero municipio italiano — vissuto di vita nazionale anche durante le barbariche invasioni — poi col decader generale delle libertà municipali, mutata già la forma da democratica in oligarchica — ridotta a mal partito per quella maledetta ri-

valità che era condizione generale tristissima dei tempi che affliggevano l' Italia — invocò la protezione dei Duchi d' Austria.

La libertà rovinava in ogni punto d' Italia e vi si andava sostituendo la più feroce tirannide — onde miseria senza nome — maledizione nostra — città, municipii, governi, imploravano il protettorato straniero. — Genova, Pisa, Venezia dopo avere incestato di sangue l' ampio seno della madre, si largivano all' Impero o al re di Francia, schermo sperando alle fraterne gelosie.

Erano le stesse cause che spinto avevano Venezia città della Lega Lombarda contro Ancona — Pavia contro Milano — ed avevan condotto le compagnie cremonesi a diroccare la generosa città sotto gli occhi del Barbarossa.

E Trieste rivale sventurata di Venezia, col trattato di Gratz del 30 Settembre 1382 si poneva sotto il protettorato della casa d' Absburgo, conservando libertà piena legislativa e costituente ed ogni antico dritto — persino gl' internazionali.[1] —

[1] Si parla del diploma con cui Leopoldo il Lodevole Duca d' Austria e Carniola accetta il *Patronato* di Trieste. — « Ma la storia, (dice Domenico Rossetti, valente e colto Trie-

Ma Trieste rimane ancor oggi eloquente prova di ciò che valga la protezione straniera: — la tutela che essa chiedeva per i proprii dritti municipali naturalmente diventava dispotismo — ed ogni diritto ed ogni prerogativa ed ogni libertà le veniva a brano a brano inesorabilmente strappata, sinchè dopo il breve tempo nel quale Napoleone I la chiamò a far parte del Regno d'Italia — venne dichiarata *terra di conquista* — e come tale poscia *parte integrante dell' impero Germanico*, come più oltre vedremo.

XXI.

Sullo scorcio del secolo passato, allorchè per virtù di alteri intelletti e persuasione di tempi nuovi, si andò ridestando la superba idea e la coscienza della Patria, cominciò il periodo del risor-

stino, nella sua opera *Meditaz. Stor.*) di tutti i secoli che precedettero l'anno 1382 non contiene *memoria alcuna di qualsivoglia atto o fatto da cui si potesse dedurre nemmeno per approssimazione un qualunque dominio o parte di dominio* — che i Duchi dell'Austria, o i loro agnati o cognati, avessero avuto sopra Trieste, con cui essi non ebbero neppure una *qualche federativa relazione*, prima del 1379. »

gimento italiano. Da quel dì, un agitarsi continuo ed il prepotente bisogno di redimere, di riconquistare quell'Italia ideale per cui gli animi degli italiani si commovevano.

Il dominio Napoleonico mentre lasciava sviluppare aspirazioni nuove, rinnegava però ogni più legittima affermazione della Nazione e riduceva fin Roma dipartimento di Francia. — Fu il delitto maggiore del primo Buonaparte.

L'educazione delle milizie andò però ritemprando a scuola virile, e riaccese l'antica virtù — onde quando l'Italia ricadde sotto il più esoso dei suoi padroni — più saldi propositi, coscienza di valore, desiderio di opre, animavano i suoi figli.

Vi era una bandiera italiana già circonfusa da una nuova tradizione: — dal Mincio alle Alpi, dalle Alpi all'Istro ed al Tibisco, l'Austriaco fuggente l'avea guatata incalzante sui suoi passi, l'avea vista sventolare vittoriosa in dieci battaglie — ed infine essa aveva provato tutto l'orgoglio del trionfo sui campi conquistati della Raab.

E dal mezzodì ai piè delle Alpi questa bandiera risorse nel 1820 e 21 — risorse al grido di « fuori lo straniero » ed in nome dell'unità d'Italia.

Armi austriache soffocarono con Frimont a Napoli, con Bubna in Piemonte, la nobile riscossa: — l' Austria era l' arbitra sovrana, la vera padrona di tutta Italia.

Da allora in poi fu lotta aperta tra l' oppressore e gli oppressi — ed i fati della Patria si andarono maturando con lunghi e nuovi dolori — orrori di carcere — splendore di martirii!

E sorsero tra i fattori del nostro risorgimento — l' apostolo più ardente, Giuseppe Mazzini, il milite più valente, Giuseppe Garibaldi!

Fra le terre italiane che maggiormente risentivano il peso della straniera signorìa eravi l' Istria, l' Istra vissuta italianamente sino al 1797, poscia di unita a Venezia tradita e gittata agli Absburgo a Campoformido infame — indi di nuovo riunita al regno d' Italia, ed infine al 1815 coi trattati di Vienna definitivamente abbandonata al dominio austriaco dalla santa alleanza.

Questa provincia la quale era vissuta di vita nazionale, mentre quasi tutta Italia era tedesca, spagnuola o francese, seguiva le sorti della Venezia: ma l' Austria che comprendeva la importanza stragetica di quest' Istria che Nelson qua-

lificò *tutta un porto* — e che sapeva, assicurare essa sola il dominio dell' Adriatico — con insidiose mire, violando i trattati stessi da essa formulati, la vincolava alla soggezione diretta della Germania.

XXII.

Uno degli spettri che evoca il colonnello austriaco per incuterci terrore, ed indurci a savie considerazioni, si è quello della Germania. Badino gl' Italiani, egli dice — la Germania è abituata a riguardare come sue le terre italiane dell' Alpi Giulie e dell' Alpi Retiche occupate oggi dagli austriaci — e se giungesse l' invocato giorno della dissoluzione dell' Austria — ben più terribile nemico vi si sostituirebbe, e vi avreste tutto il pondo dell' impero germanico gravitante sulla cervice. — Noi risponderemo semplicemente, che questa la sarebbe una ragione di più per affermare apertamente il diritto nostro immutabile e la volontà determinata di asseguirlo, acciò l' ingordigia straniera non possa più oltre accarezzare niuna vana lusinga.

Eppoichè siamo sull'argomento — esaminiamolo pure a viso aperto questo sentimento germanico a noi ostile — esaminiamolo pure senza tema e senza illusioni.

Lasciam da banda la tradizione storica sino al secolo nostro — ed osserviamo quanta parte abbia avuto l'Austria per servire i suoi interessi, a questa condizione di cose.

Anzitutto fra i documenti storici, osserviamo un decreto che in nome di sua maestà apostolica, il generale Lattermann emette da Lubiana il 17 Ottobre 1813, e che dichiara Trieste *una conquista:* decreto seguito dall'Imperiale patente di Francesco I, (25 Luglio 1814) che da Schönbrunn pone definitivamente Trieste nella condizione di provincia dell'Impero.

Una inconcepibile immanità vien quindi consumata dalla Dieta di Francoforte col protocollo della seduta 6 Aprile 1818, nel quale per insidia austriaca — terre italiane avulse con arte malvagia era decretato facesser parte integrante della Confederazione Germanica: — Istria e Trentino divenivan suolo tedesco — quindi suscitati tutti gli

interessi, tutte le gelosie, tutti gli odii ed i rancori alemanni di fronte alle aspirazioni italiane.

La dichiarazione dell'Imperatore d'Austria stabiliva *territorii* germanici le seguenti terre italiane: — il *Friuli Orientale* o Circolo di Gorizia, cioè: *Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo, Aquileia:* — il territorio della città di *Trieste;* le *sorgenti dell'Adige e della Rienza* col territorio di *Trento* e di *Bressanone.*

L'Austria per quanto vedesse trionfante la reazione europea e calpestato ogni diritto nazionale dopo i trattati del 1815 — prevedeva però in un lontano avvenire l'inevitabile abbandono della Lombardia e del Veneto, quindi con questo atto insidioso, essa voleva coinvolgere gl'interessi tedeschi con i suoi — sostenendo doversi *estendere al di là delle Alpi le necessarie difese del territorio Germanico.*

Se non che in proposito, *una rappresentanza popolare tedesca a Francoforte nel 1848 e 1849 non limitandosi a volere quelle contrade italiane, che credevansi spettare all'Alemagna, minacciò di estendere il territorio Germanico fino a tutta la costa orientale del Golfo Veneto.*

XXIII.

Un empia e falsa formola era stata pronunciata dal colonnello prussiano Radovitz sin dal 1848, innanzi a quest'Assemblea nazionale di Francoforte: — *Germania*, diceva egli, *difendersi sul Mincio e sul Po.*

L'empia sentenza fu *eretta* in empia teorica sul Vesero e sulla Sprea, e fu deciso come sistema l'appoggio all'Austria — come sistema la servitù d'Italia. Era forse vera coscienza degl'interessi Germanici? Era forse intima convinzione dettata da militari criterii?

Questo no, certo: — ma il certo si è, che mentre l'Austria agitantesi tra le difficoltà dei suoi popoli insorti e degl'Italiani, i quali avevano già quasi riconquistata la loro indipendenza — dopo Goito, Monzambano, Valeggio e la presa di Peschiera, già si adattava a cederci sino al Mincio — l'Assemblea Nazionale popolare di Francoforte ad ogni costo voleva si spingesse sino al Ticino ed all'Appennino l'occupazione austriaca.

Checchè fosse, in ogni modo era l'espressione del sentimento tedesco — li quale mentre osava già pretendere tutta la sinistra del Reno per la Germania — si manifestava diplomaticamente, significando per mezzo del signor Raumer al ministro degli esteri di Francia, Bastide, che *la linea del Mincio era indispensabile alla difesa del territorio Germanico.*

Così pure ripetevano i suoi incaricati a Parigi, Londra e Torino — e ch'essa aiuterebbe con tutte le sue forze l'Austria a mantenersi in possessione di questa linea.

Dopo il 1848 la Prussia scorgendo in mezzo a tanta servitù d'Europa, imperturbato e sicuro sventolare sulle vette più giganti delle Alpi — vessillo auspice e foriero di più gigante idea — credè dovere intimidire quel generoso Piemonte, onde si acconciasse al generale sistema di servitù, e gl'ingiunse politica consimile a quella degli altri tirannotti d'Italia.

Vano fu il tentativo — va notato storicamente, poi che noi seguiamo il corso naturale ed uniforme della politica e delle aspirazioni tedesche.

XXIV.

E così, appena si presentì la guerra, divenuta italica necessità nel 1859, la Prussia ordinò l'assetto di guerra dei tre suoi corpi d'esercito, qual contingente della Confederazione germanica, ed inculcò a tutti gli Stati minori di seguirne l'esempio.

Il dì stesso della battaglia di S. Martino una circolare Prussiana comunicava agli agenti all'estero gli sforzi per mantenere i possessi austriaci in Italia — e l'Usedom — allora plenipotenziario Prussiano alla Dieta di Francoforte, chiese concentrazioni combinate di corpi d'esercito sull'alto e sul medio Reno, e sul Meno.

Dopo Palestro e Magenta — Marignano, Solferino e S. Martino, dalla Sesia al Mincio, aveano segnata una via di non interrotti trionfi alle armi franco-Itale. Già Peschiera era circondata, già fra Brauglio ed Orteglio, e per le gole d'Idro stava per essere occupato il Trentino: — già Italia tutta fremente, attendeva la nuova d'una gran battaglia combattuta in quella classica pianura di Verona, che ne lasciasse aperto il varco all'Adige,

al Brenta, al Piave, al Tagliamento, all' Isonzo, alle Giulie — quando Germania tutta trasalì — e la Prussia in prima linea, già con 300,000 uomini su piede di guerra — chiedeano non solo il Veneto dovesse rimanere austriaco, ma anche la Lombardia dovesse ritornare all' antico giogo.

Solferino però avea troppo profondamente ferito l' aquila d' Absburgo — nè poteva attendere gli aiuti invocati: — scendeva a patti. — Ma di tanta possa d'armi — paventò il nipote di Buonaparte — su quei stessi campi, ove lo zio aveva trionfato tante volte: — i destini di Venezia rimasero sospesi e Villafranca condusse a Zurigo.

XXV.

L' Europa intanto attonita assisteva allo splendido dramma che si andava svolgendo nella penisola nostra — mirava infranti cinque troni — distrutta la preponderanza tedesca in Italia — erigersi di fronte al Quadrilatero vigorosa e potente nazione.

La Prussia allora, per mezzo del suo inviato Brassier di S. Simon, comunicava una nota conce-

pita in termini energici, in cui esclusa la parola Italia, escluso ogni diritto di Nazione, riprendeva *il governo Sardo e Casa di Savoia,* per la sua condotta *invaditricc* nella penisola. E lo stesso Guglielmo, ora re ed imperatore — in allora reggente — corse a Varsavia per tentare di piegare ai suoi desiderii l'imperatore Alessandro II — e ricomporre una nuova *Santa Alleanza* ai danni d'Italia.

L'Italia intanto affermato il suo dritto su Roma, proseguiva imperturbata la sua via, benchè fra i disagi inevitabili della sua ricostituzione — non curante delle tedesche minacce.

Eppure, l'anno dopo, benchè già scossa alquanto l'enorme ingiustizia dei pregiudizii germanici, interpellato il governo di Berlino nella Camera dei rappresentanti (5 Febbraio 1861) rispondeva il Ministro Schleinitz « *il Veneto in mano dell'Austria essere di somma importanza militare, strategica, politica, e garantia e tutela di tutta la Germania.* »

E nel 1862, allorquando alfine, obbligata dalle istanze di Francia, e dai propri interessi — la Prussia riconobbe il nuovo Stato di cose in Italia,

il fece con una lunga serie di ambiguità e restrizioni.

E difatti a meglio spiegarsi, il governo degli Hohenzollern per mezzo di Bernstorf indirizzava il 4 Luglio 1862, una nota al suo rappresentante Brassier di S. Simon; la questione della Venezia vi era imperativamente indicata: *essere il Quadrilatero propugnacolo e pegno necessario alla sicurezza della Confederazione Germanica. L'Italia non dover turbare la pace di Europa con venir malamente a destare la questione del Veneto.*

XXVI.

Veniamo al 1864: — l'Austria attirata nel conflitto Danese dall'interesse supremo di non lasciarvi andare sola la Prussia, sen rimaneva tuttavia dubitante, temendo l'Italia non profittasse delle sue difficoltà — allorchè inviato espressamente da Berlino, il generale Manteufel giungeva latore di tal convenzione che senza più la decise.

Impegnavasi la Prussia attivare l'esercito tutto nel caso di un movimento aggressivo dell'Italia nel Veneto, e se faceva d'uopo correre in aiuto.

E' nemmen quando nel 1866 — essendo le ostilità già quasi dichiarate fra Austria e Prussia che si era pur piegata per necessità alla nostra alleanza — e trovandosi la Germania tutta in armi — si tentava un ultimo componimento con un congresso, le pretese tedesche diminuirono punto riguardo all' Italia fra tanto ingrossare di risse civili. Il ministro di Baviera dichiarava che il suo governo come Membro della Confederazione *doveva rispettare e accettare i voti della Dieta e difendere i suoi interessi e i suoi diritti, e che l' interesse federale in questa occasione come nel 1859, potrebbe ben vedere nella perdita del Veneto, un pericolo per la sicurezza delle frontiere federali*: — e più tardi ripeteva *che in caso di un attacco qualunque del territorio federale* (intendi Trentino ed Istria) *non eravi d' uopo della deliberazione della Dieta, ma semplicemente d' applicazione del principio di difesa della Confederazione* (12 Giugno.)

La Dieta stessa poi, quella Dieta agonizzante, nella risposta alle tre potenze Francia, Inghilterra e Russia che l' invitavano al Congresso, dichiarava *escludere la questione Italiana come d' interesse*

tutto tedesco, — e rivelava così intero il sentimento Germanico!

XXVII.

La Germania ha nondimeno seguìta l'Italia, nella via da questa tracciata: le deve adunque questo gran beneficio. La più grande creazione politica dei nostri giorni, l'Italia, rappresenta la più forte e solenne affermazione dell'immortale principio di nazionalità.

Ambe son sorte appunto sulle rovine del passato: — la Germania stessa ha distrutti nel 1866 quegli empî trattati ai quali prima si appoggiava. — Come potrebbe invocarli essa di nuovo?

Invero però nulla riesce d'impossibile. — Chi non avrebbe creduto che il *diritto divino,* e quello della forza, e quello della perfidia, non fossero stati per sempre cacciati in bando dai governi civili? — Chi non avrebbe creduto che il richiamarsi ai pronunziati delle Diete ed ai trattati di Campoformido e di Vienna fosse cosa impossibile come l'invocare quelli di Vormazia, di Vestfalia e di Utrecco? — Eppure l'Austria ce ne porge l'esem-

pio — eppure abbiamo assistito a quello spettacolo nefando del Congresso di Berlino, compiuto dai rappresentanti dell'Europa civile!

XXVIII.

Ebbene noi lo sappiamo — sì, Trieste è il sogno di molti tenebrosi pensatori della Germania, Trieste è l'aspirazione dei tedeschi: essi vogliono possedere dei varchi per le Alpi, perchè vogliono aprirsi una via per l'Oriente.

Nonchè dissimularlo, lo proclamano, lo esprimono nelle loro geografie usurpando mezza Europa dal Baltico all'Adriatico! Certo, il giorno in cui questi tedeschi battessero alle muraglie delle Rezie, delle Carniche e delle Giulie, chi può credere che essi si fermerebbero, rispettando il nostro diritto? Certo, le varcherebbero dietro le orme austriache, lieti di calcarci il capo in Trento, configgersi nel nostro fianco a Trieste ed a Pola. — Necessità suprema adunque, vuole che essi su quelle vette trovino già vigile e catafratta l'Italia.

Il sappiamo, la Germania aspira a divenir potenza marittima, ad aver sbocchi su tutti i mari

— e quei sbocchi che essa non ha — vorrà usurparli se il senno ed il valore d'Italia, cadranno così giù da sopportarlo. — Se è detto che là sulle vette delle Alpi — debbano di nuovo trovarsi di fronte — l' un contro l'altro, il pensiero Italico ed il Germanico — e nuovamente cozzare — ebbene noi non paventiamo l' eventualità.

XXIX.

Ma benchè sia d' uopo prepararsi ad ogni evento — noi abbiam fiducia che ciò non sarà. Migliori giudici dei proprii interessi, i tedeschi cesseranno dagli astii ringhiosi: — e noi auguriamo a loro il pronto possesso delle valli dell' Eno e della Salza, e di quanto possiede Austria di tedesco — così come auguriamo a noi l' acquisto di quel che è nostro.

Del resto, imprevedibile è ciò che la necessità e gl' interessi del momento possono consigliare ai governi. — Rammentiamoci che questa stessa Prussia che or rappresenta il pensiero informatore dell' elemento germanico — avrebbe visto senza

ritrosia fin dal 1866 l' Istria ed il Trentino in mani nostre. — Anzi, secondo il piano di guerra che essa ci consigliava, l'occupazione di queste due terre era indicata fra le prime operazioni di guerra. Fu colpa di chi reggeva le sorti d' Italia, se non fu seguìto quel logico e sapiente indirizzo di guerra — fu colpa di quella fatale condotta politica, che ci ha tenuti sempre legati al carro di qualche straniero: la vergogna ed il danno sono stati dell' Italia.

XXX.

Se ne fosse dato di possedere i naturali nostri confini, altrimenti ragioneremmo della difesa Orientale d' Italia: — ma di leggieri a chi solamente rivolge l' occhio sulla carta, appare la mostruosità dell' ibrido confine assegnatoci dalla prepotenza straniera e subìto così docilmente dall' ignavia nostra.

Non è possibile comprendere come uno Stato abbia potuto accettare tale separazione di territorio, benchè momentanea: — il ferro di Sciailocco avrebbe men barbaramente mutilato questo membro di terra Italiana!

Ma poichè l'è questa la posizione dolorosissima fattaci e sopportata, ci è pur d' uopo ragionar di essa e su di essa.

Dalle vette Carniche, al Monte Germula, alle sorgenti del fiumicello Pontebba, e continuando lungo il suo corso — la linea artificiale di confine taglia il fiume Fella e seguendo un contrafforte alpino scende fino al Monte Cergnato. — Così ci strappa tutta l' alta valle del Fella, pur detta valle di Ferro, e scende verso libeccio sulla linea di displuvio che divide l'alta valle dell' Isonzo da quella del Tagliamento sino al monte Maggiore,[1] non senza aver tagliato un affluente dell' Isonzo: continua a mezzodì rompendo il corso del Natisone presso le sue sorgenti sino del Monte Mia, dove, volgendo ad Oriente rivalica il Natisone, e seguendo la secondaria giogaia che divide questa valle da quella dell' Isonzo, ridiscende in libeccio e prosegue per il corso dell' Iudrio dal quale si distacca sovra Medea. Quì procede con giri tortuosi in piena

[1] Da non confondersi con l' altro di simil nome, che s' erge sulla diramazione che muove dal Monte Nevoso (Albio) e continua con il Caldera sino alla punta di Fianona sul Quarnero.

campagna senza aver neppure per limiti quei fossi e quelle siepi che separano i privati possessi.

Alcune sparse colonnette di pietra, qualche cippo muscoso, indicano che di quà evvi il regno d'Italia e di là l'impero Austria — e così tagliando il Torre un po' al disotto del suo punto di confluenza col Natisone, e in tal modo passando ad una ventina di chilometri da Udine, e poscia a men che due da Palmanova, raggiunge un fiumicello, l'Ausa, che nasce sopra Cervignano, e lo accompagna sino al mare, ove si riversa fra le paludi di Marano e quelle di Grado a circa trenta chilometri dalle foci della Sdobba, bocca dell'Isonzo. Ed a Porto Buso divide l'arcipelago, che da porto Lignano a porto Primario, fra il Tagliamento e l'Isonzo, segna una linea di numerosi e sicuri ancoraggi.

È questo il confine orientale d'Italia — fin che dura la pazienza e la vergogna. Al di là sino alle Carniche e le Giulie e su per le vette del Carso, è accampato il nemico in posizioni sicure — padrone delle nostre porte — schierato in battaglia sul nostro territorio — occupante tutta la testa del mare Adriatico, e quell'Istria il cui possesso lo rende arbitro di questo.

Adunque la è frontiera aperta — ma tanto aperta che sino al Tagliamento non si saprebbe trovare una linea strategica di operazioni e di resistenza: il rovescio poi tutto compromesso dagli sbocchi del Trentino. Puerili quindi le osservazioni del colonnello austriaco — posseder noi, cioè — Palmanova e le *forti mura* di Udine. — In verità l' è della ironia brutta e cattiva, alla quale contrapponiamo semplicemente le parole di persona non sospetta di appartenere al partito d'azione — del deputato Paulo Fambri: — « Più irrazionale e capricciosa linea di quella del nostro confine orientale coll'impero austro-ungarico non fu mai imposta dalla prepotenza nè consentita dalla più scorata debolezza. »

XXXI.

Dal bacino della Drava due grandi strade militari, partendo da Tarvisio superano le Carniche e le Giulie ai passi di Camporosso e del Predile, penetrando nei bacini del Tagliamento e dell'Isonzo, mettendo capo al ponte di Codroipo, ad Udine ed a Gorizia — sulla gran strada veneta. — La prima

che presto verrà riunita con ferrovia alla nostra Pontebbana merita speciale considerazione, perchè proviene direttamente dal centro dell'Austria, da Vienna — e perchè da Villacco si parte l'altra ferrovia che per l'alto Dravo e per il passo di Toblacco penetra nel Trentino e che più oltre osserveremo. — È un sistema intero di reti stradali e ferroviarie che ci circuisce, stringe e penetra addentro.

Nelle Giulie, ad oriente, due sono le porte principali: — l'antica, la romana, quella di Nauporto, che dal bacino del Savo conduce a quello dell'Isonzo e l'altra che diremo medioevale, perchè diè adito ad inondazioni di barbari d'ogni specie e torme di ungari — onde infausta strada, venne denominata: *strata Hungarorum.*

Tra i monti d'Idria e il monte Nevoso stendesi l'altipiano Carso o la Carsia, vero atrio d'Italia, regione tumultuosamente irta che va poi a terminare coi monti dell'Ocra sovra Trieste, e nelle cui gole è arduo il penetrare — dominate da vette la cui altezza raggiunge anche i mille e trecento metri, come il monte Re che domina la gola di Resderta e d'onde Alboino contem-

plando le marine e le pianure italiche, e piantando al suolo l'asta, sclamò: *questa terra è mia!* — Fra queste fauci del Carso passa la via di Nauporto proveniente da Lubiana, tre principali lunghe gole traversando — quella di Longatico, quella di Postoina e quella di Resderta.

Da Postoina a Lippa stendesi la strada del Carso che passando per Bisterza nel bacino dell'alto Timavo, riunisce i due sbocchi della Recina e di Nauporto — strada di somma importanza militare.

La via che dallo sbocco della Recina per Lippa e Materia, conduce direttamente a Trieste e taglia fuori l'Istria — sotto Clana supera il contrafforte delle Giulie che dal Nevoso stendesi sino al Caldiero — e ad Opcina s'incontra con l'altra strada proveniente dalla gola di Resderta per Sessana — e continua poi per la marina a Duino, Monfalcone e l'Isonzo: — mentre da Resderta per Vippacco ed Aidussina altra strada per il bacino del Frigido conduce a Gorizia.

Fra il triangolo stradale Lippa, Postoina, Opcina — passa la strada ferrata proveniente da Lubiana — a cui si è già riunita l'altra ferrovia pro-

veniente da Agram (Zagabria) e che passa per Fiume — e da cui partesi a Divaccia la via ferrata Istriana che giunge a Pola.

Tutte queste strade si prestano mirabilmente all'invasione: — cominciando da quella del varco di Camporosso nelle Carniche — e continuando per quella del Predile nelle Giulie [1] sino all'estrema della Recina — e quasi concentricamente tendono a Udine e poscia al Tagliamento. Linee ferroviarie provenienti direttamente dai due gran centri dell'impero austriaco, da Vienna e da Buda — possono condurre in brevissima ora eserciti intieri, in casa nostra — mentre altra via ferrata circuisce interamente le Giulie e le Carniche per i bacini del Savo e del Dravo. La ridicola bicocca di Palmanova, che per decoro del nostro paese vorremmo veder smantellata al più presto, posta a men che due chilometri dal confine, dovrebbe essere di ostacolo alla strada che proviene da Monfalcone —

[1] D'ordinario i geografi fan cominciare le Giulie al Monte Tricorno, verso le sorgenti dell'Isonzo: noi preferiamo stabilire i termini delle Carniche al Monte Cergnato perchè così le Giulie abbracciano l'intera alta valle dell'Isonzo — confortati in ciò dal criterio di parecchi valenti uomini.

mentre già questa, valicato il Torre, per la sua sponda destra mette capo ad Udine! Del resto a che munimenti ed ostacoli — là dove un esercito invadente può marciare in linea di battaglia, od avanzarsi comodamente per molteplici strade in molteplici colonne? — Da questo brevissimo esame scorgesi facilmente qual pericolo incessante ne sovrasti — mentre se i nostri confini naturali fossero in nostro possesso — servirebbero unicamente a tutela nostra e non potrebbero riuscire di pericolo altrui.

L' importanza di questo confine è tale, che riesce evidente, anche astrazion fatta da qualunque altra ragione o considerazione, essere il suo possesso questione di esistenza per l' Italia.

Queste considerazioni non sono voli ardenti di accese fantasie, non sono poetiche aspirazioni — ma ragionamenti serii e positivi fondati sull' esistenza di fatti e di cose che non dan luogo ad interpretazioni. Irresistibile è la condizione offensiva dell' Austria — ed i veri sognatori, i stolti sognatori sono coloro i quali per la beata vita dell' oggi tentano illudersi sul domani: — o peggio, i *colpevoli* sono coloro cui basta l' animo di addormentare la patria sull' orlo di un abisso, anzichè de-

starla a serii propositi e ad opere virili, fin che ne è tempo.

E coloro che adempiono a questo ufficio civile — a questo alto dovere, vengono chiamati per ironia idealisti: — invero però noi siamo schietti *positivisti*. — Del resto il vero positivismo consiste nel realizzare l'ideale: — il passato ne è splendida pruova — e questa Italia risorta ne è eloquente affermazione: — l'avvenire anch'esso sarà per i volenti ed i vigilanti. — Guai ai torpidi ed agli inerti — guai ai codardi!

Da quell' estremo lembo dell' Adriatico, da quella marina nella quale s' insena la nostra cara Trieste, si scorge la punta di Salvore che ci ricorda anch' essa gloriose memorie. Erano i marinai Istriani di unitá a quei di Venezia — che distruggevano la flotta del figlio di Barbarossa: indi continua di seno in seno, di porto in porto fino al capo Promontore ed al procelloso Quarnero, continua la nostra Italia, che chiudono al bacino della Recina gli ultimi lembi delle Giulie: — ivi tutto ci parla della Patria, superbia di vestigia, copia di antichi ricordi, comunanza di gloria, splendore di sole, sacra comune favella!

E il colonnello austriaco osa chiamar slava l'Istria! — Ove rinvenire maggiore *italianità* che a Capodistria, a Pirano, a Salvore, a Cittanuova, a Parenzo, a Rovigno, a Dignano, a Pola, ad Albona? — e dalle sponde risalendo al centro — a Canfanaro, a Pisino stessa e a Pedena?

Questa è l'Istria — e come nella Carsia son le chiavi d' Italia — nell' Istria è il possesso dell' Adriatico.

Ed ecco, ecco il nodo dell' argomento. Trieste, l'Istria, racchiudono una questione che con molto garbo il colonnello austriaco non tocca: — la questione dell' Adriatico.

L' Adriatico, cioè la vita, il palpito d' Italia!

Dopo l' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina — l' Austria ha già acquistato in profondità di terre tanto, da rafforzarla fatalmente sull' Adriatico, e da renderla assoluta padrona di quel mare: tra le Dinariche, la Sava e la Drina, dal vastissimo altipiano, domina le marine che sono di fronte alla nostra; quelle marine così ricche di porti, di ancoraggi, di isole: vi ha aggiunto la padronanza di Antivari e Spitza: — *la polizia dell' Adriatico* fu ad essa devoluta dal Congresso di

Berlino; cosicchè dalle rovine di Aquileia agli scogli Acroceraunì che si ergono dirimpetto alla nostra Otranto — sventolerà signora incontrastata la funesta bandiera gialla e nera. Su quel mare che fu detto *lago italiano* — il cui possesso fu riconosciuto necessità di vita per l' Italia, che i romani tale ridussero, ed i veneziani di poi similmente riconquistarono, su quel mare d' onde superbe salparono le flotte di Enrico Dandolo, di G. B. Veniero, del Peloponnesiaco Morosini, dove il superbo leone ruggiva con italiano orgoglio, ora pericolo incessante, minaccia continua di rovine, con beffarda ironia correranno le navi austriache senza contrasto e sicure.

Ora poi le truppe austriache marciano col mirto al cimiero, scortate da furieri turchi verso quel nodo dei Balcani, in quella posizione formidabile fra Montenegro e Serbia, donde si dipartono le linee di displuvio che vanno a versare le loro acque nel mar Nero, nell' Egeo, nell' Adriatico. Una volta padrona di Novi-Bazar, chi la fermerà verso l' Albania, l' Epiro, la Tessaglia, la Macedonia? Salonicco è la mèta, ma di necessità vorrà appoggiarsi ad occidente ai forti monti di cui possiede

i nodi, alle marine di cui farà la continuazione delle sue, da Cattaro a Durazzo, da Durazzo al Capo Linguetta.

Variamo pure il nostro *Dandolo*, costruiamo l' *Italia* e il *Lepanto*, armiamo il formidabile *Duilio*, a che? Se a difesa delle aperte marine, loro potrà essere financo inibito l' ingresso nell' Adriatico mare! E poniamo che non ottemperino allo straniero divieto — ove potranno esse dirigersi le nostre navi, qual porto le accoglierà donde muovere ai danni del nemico, ove riparare le gloriose ferite della battaglia? Forse andranno a rintanarsi nel battuto porto di Malamocco che appena potrà ricettarle, o nei melmosi canali della laguna ove le immense moli neppur capono, o vi rimarebbero prigioniere? — Dovranno necessariamente ricovrarsi in quell' unico porto al termine del promontorio di Ancona anch' esso ora sabbioso ed insufficiente, e debolmente difeso, ed assistere impassibili ai danni delle fiorenti città del littorale, mentre da Pola a Cattaro pronta alle offese, sicura nelle difese, la flotta austriaca, *in una sola notte*, può toccare qualunque punto del nostro littorale, può sbarcarvi eserciti, può recarvi rovine. — Ci hanno stretti in

una tanaglia terribile — noi siamo indifesi, scoverti, in balìa dell'Austria!

Ed il colonnello austriaco si compiace nel descriverci le nostre coste Adriatiche — si compiace nel dimostrarci i facili approdi, la mancanza di porti, l'esteso svolgimento di coste indifendibili e aperte a tutte le offese — e dopo che ci ha dimostrato l'inutilità di Venezia e l'insufficienza d'Ancona, quando ci crede ben persuasi della nostra impotenza — allora aggiunge il sarcasmo — e ci conforta a non temere, perchè l'Austria non ha niuna idea aggressiva contro di noi!

XXXII.

In quanto alle nostre posizioni di difesa verso le Giulie — noi abbiamo secondo il colonnello austriaco — le linee del Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta — ed egli cerca dimostrarcene l'efficacia. — Noi gli rispondiamo con le parole di Napoleone I: — « la grande strada — che conduce da Monaco a Verona e supera l'Adige, gira tutte queste linee; di maniera che se il nemico avesse

un corpo d'esercito nella Baviera e nel Tirolo, egli giungerebbe per queste strade sulla riva diritta dell'Adige e taglierebbe fuori dalla sua base d'operazione, cioè dal Po e dal resto d'Italia, l'esercito che occupasse una di queste linee. »

E si noti che Napoleone, fra queste linee poneva in primo luogo quella dell'Isonzo, che a noi manca — onde poi conchiudeva il suo ragionamento determinando l'*Alpe Giulia compimento del Regno italico.*

Ed il maresciallo Marmont in proposito, aggiungeva che: « l'Isonzo essendo del tutto scoperto, lo stato Italiano dovesse estendersi alla linea di quei monti, che formano le teste delle valli dell'Idria e del Vipacco, e si prolungano oltre Trieste, capo e appoggio di una valida linea militare difensiva. »

Quel grande dalla sublime fortuna reso cieco e incurante — andava meditando sul deserto scoglio di S. Elena le gravi colpe che il trassero a rovina — e gli apparivano errori incalcolabili. — Italia, Spagna, Polonia erano i rimorsi: — ed allora dettava quelle pagine immortali nelle quali considerò la difesa d'Italia sotto il vasto concetto

nazionale — e ideava una Italia forte ed unita come Natura, Storia e tradizione gli additavano — e le segnava i punti di difesa — ed i tre arsenali sui tre mari — Spezia, Taranto, Pola — sul Tirreno, sull' Ionio, sull' Adriatico — come già Roma: Miseno, Taranto e Ravenna: — e ci vaticinava quell' Unità che egli avrebbe potuto assicurarci — « e che Roma era senza contraddizione la capitale che gli italiani un giorno si sarebbero scelta. »

Egli, il gran capitano, che già l' aveva spazzata replicate volte dagli austriaci questa Italia, ci addittava come unica frontiera le Alpi, denominandole: « *la più forte barriera che si possa opporre agli uomini* » ed indicandone i termini sull'Adriatico con queste parole dettate a Gourgaudet e Montholon: — « *la divisione naturale dei monti passa tra Lubiana e l' Isonzo e tocca l' Adriatico a Fiume.* »

XXXIII.

Noi vorremmo che il quadro che rapidamente andremo abbozzando rimanesse vivacemente impresso nella mente di ogni italiano: — non te-

miamo di offrirlo al nostro nemico: — esso già lo va sognando — e conosce troppo bene la sua posizione di fronte a noi.

Immaginiamo che domani o dopo, non monta — l'Austria ben preparata, si decida alfine ad attaccarci: — essa è già in casa nostra, senza frontiere da varcare, senza ostacoli da superare: — si avanzerà sopra Udine, l'occuperà. — La pianura veneta è aperta: ove potremo noi gagliardamente opporre le nostre difese all'invadente nemico? Egli si farà avanti e varcherà il Tagliamento — e varcherà la Livenza ed occuperà sino al Piave, oltre il Piave, e giungerà al Brenta e lo valicherà — e noi non avremo che i colli Euganei ed i Berici ove appoggiarci, e dar battaglia — con i fianchi compromessi da tutte le alte valli del Trentino, tagliate a sghembo dalle ibride frontiere — da cui il nemico per la Pontebba ci può piombare sul Tagliamento, per la Cortina d'Ampezzo ci può girare la Livenza ed il Piave, e trovarsi in posizione a Conegliano stesso od anche a Treviso al centro della pianura Veneta — per la Val Sugana può scendere a Bassano, per il piano delle Fugazze minacciare di fianco Vicenza.

In tali condizioni noi daremmo battaglia, senza calcolare che il nemico con un'azione combinata con la flotta, può da Trieste e da Pola in poche ore sbarcare un intero esercito al di sotto di Venezia e tentare di prenderci alle spalle.

In ogni modo si ammetta una battaglia perduta: — dovremmo ripiegare sull'Adige — ed invano si resisterebbe in quel quadrilatero fatto a danno nostro, non a nostra tutela, e del quale precipua forza è quella Verona, or tanto reputata inutile, che la Commissione di difesa dello Stato ne voleva rase le fortificazioni — di quella Verona che può essere anch'essa direttamente minacciata — di quella Verona che trovasi a pochi chilometri dal confine — di quella Verona che circondata, assediata, presto o tardi dovrebbe cedere — e quindi rimarrebbe di nuovo tremendo propugnacolo d'offesa nelle mani del nostro nemico — che porrebbe al sicuro la sua linea d'operazioni — e gli assicurerebbe ancora una terribile posizione contro di noi.

E noi dovremmo ripiegare sul Po, sul Mincio, sul Chiese, forse sull'Oglio e sull'Adda ed appoggiarci agli Appennini tra Piacenza e Bologna!

— Il quadro è cupo ma vero, e noi tralasciamo ulteriori .possibilità: — le spiagge dell'Adriatico aperte — le nostre città distrutte o ricattate — i sbarchi possibili — le rovine prevedibili — la flotta austriaca aumentata — forse, una nuova Lissa!

Or dunque, finchè ne è tempo, all'opera! Non ci lasciamo addormentare dalle insidie del nemico: egli ci promette pace ed amicizia per mantenerci impotenti ed inoperosi, ora che altre cure l'occupano: — oggi ancora ha paura di noi — e perciò tempera la minaccia e l'insulto con l'accorta lusinga — e nasconde l'animo iracondo col forzato sorriso: — allorquando si sentirà preparato ed in forza, allora verrà la parola breve ed imperiosa: — ai consigli sostituirà gli ordini — e non mancherà il cavillo per attaccar briga.

Questo stato incomportabile non può durare — all'opera, ripetiamolo! — Si spenda, si spenda pure per la difesa nazionale: si spenda per la marina — e non si lesini sulle spese. Si pensi al cumulo di rovine che ci attende se veniam sorpresi impreparati — ai ricatti che dovremo subìre, alla vergogna peggiore di tutti i danni.

Il colonnello austriaco ci pone sempre innanzi il dissesto delle nostre finanze — perchè naturalmente gli riesce caro il pensiero della nostra debolezza — e perchè sventuratamente conosce la corda sensibile di certi ceti, di quei *tali ceti* che egli ha ricordato altrove, e che regolano le loro aspirazioni secondo il corso dei valori pubblici.

Egli abilmente insinua ancora, quanto grèvi riuscirebbero dei nuovi sacrificii alla *taccagneria* italiana — senza rammentarsi che allorquando si è trattato della gloria nazionale e della salute della patria gl'italiani hanno allegramente profusi i miliardi, nè è colpa loro se questi non vennero bene adoperati.

Deboli e ricchi! ecco come ci vorebbe trovare l'Austria al momento opportuno. Oh se potesse ridurci come i mercatanti di Cartagine e di Bisanzio!

Al mare, al mare adunque! E finchè siamo ancora di tanto superiori alla flotta austriaca, si pensi a farle espiar Lissa dinanzi alle Brioni ed a Pola stessa!

Ai monti, ai monti! Si pensi di trovarci alle porte d'Italia prima che il nemico vi si ingrossi:

in una guerra difensiva, noi abbiamo tutto da perdere — in una gagliarda offensiva, tutto da guadagnare.

Noi dobbiamo venirne alle lotta: — perchè dunque perdurare in questa condizione di cose che ci umilia — con quest' incubo di un pericolo continuo che ci obbliga ad armamenti che debbono esaurirci o ci abbandona inermi al dileggio straniero? E come pensare all' esplicamento delle forze produttive nostre, con questa minaccia incessante?

E quando ci si dice da taluni: « ma questa posizione noi pure la riconosciamo — ma lasciate fare al governo — non intorbidate la situazione — esso saprà provvedere a tempo opportuno — i patrioti che trovansi alla testa della cosa pubblica e di cui voi non potete dubitare, debbono servire di garanzia al paese — essi al par di voi desiderano l' unità completa della patria, essi al par di voi non propugnano se non una causa, la causa italiana » — allora noi rispondiamo con le parole di Giuseppe Mazzini: —
« Il governo può molto, ma non può *iniziare.* L'ini-
« ziativa dei grandi fatti spetta, negli Stati che si
« reggono liberamente, al paese. Vincolato dalle
« sue relazioni coi governi stranieri, il governo

« non potrebbe agire se non come chi vi è costretto
« dal' insurrezione al di fuori, da un'agitazione pre-
« potente al di dentro; ed un popolo di ventisette
« milioni, un popolo che sa di non poter muovere
« senza essere seguìto, non aspetta *opportunità,*
« le crea; non sogna iniziative impossibili di go-
« verni; li trascina, se buoni, facendo, o li affoga;
« non parla di un *attendere* indefinito, si *prepara*
« con insistenza *alla lotta.* E questo *prepararsi*
« *alla lotta* significa ordinamento, concentramento
« di mezzi e di uomini in unità di disegno e
« d'azione. Il dire, noi *non facciamo perchè un*
« *governo farà,* è proprio dei tiepidi per egoismo,
« per agi di vita, per ignobili paure, per avver-
« sione ingenita al sacrifizio e che non amano ab-
« bastanza l'Italia per sacrificarle la loro sicurezza
« individuale o un po' di danaro. Ma noi siamo
« educati alla scuola degli uomini che attengono
« quel che giurarono, degli uomini che dicono con
« la parola e col fatto al popolo, *o agire o educare*
« *all' azione; o vittoria o protesta.* E la vittoria
« in tutti i tempi e in tutti i popoli, incorona
« sempre una serie di proteste crescenti di va-
« stità e di energia. »

XXXIV.

I dritti dell' Austria su Trieste abbiam visti — quelli sul Trentino anche storicamente non sono meno effimeri.

Quale ironia! — Quelle terre italiane che nella universale servitù d'Italia avevano conservata piena autonomia — vita italiana — ed una certa indipendenza come Trieste e Trento, ed avevano mantenuto lo schietto carattere nazionale — queste terre sono ormai fra le ultime che rimangono in servitù straniera.

Trento, dal 1027 al 1802, principato indipendente — nel 1803 rimane dato all' Austria di unita al Vescovado di Bressanone in cambio del Brisgau e dell' Ortenau, ceduti al duca di Modena: — indi vengono dati alla Baviera: — poi nel 1806 Napoleone I amputando la parte più alta, aggiunge l' altra al regno d' Italia: — infine dopo i trattati del 1815 l' Austria li riunisce alla provincia tedesca del Tirolo transalpino: — per ultimo col già mentovato protocollo del 6 Aprile 1818, *li fa dichiarare territorii germanici!*

XXXV.

Al Trentino con affetto grande ora ci rivolgiamo: — vivo è in ogni cuore italiano il pensiero dell'assente, ed il proposito della redenzione di questa parte integrante e fortissima della Patria.

Sulla catena principale delle Alpi, nelle Retiche, dalle guglie e dai ghiacci del Brauglio e dell'Orteglio, là dove formano i monti un nodo, e d'onde trae origine l'Adda che volge il suo corso ad occidente — e la Stelvia che riversasi ad oriente nell'Adige — staccasi un ramo, che correndo a scirocco, circonda la destra del bacino dell'Adige: — mentre dalle sorgenti della Rienza sul giogo delle Carniche — un altro contrafforte dirigendosi a libeccio limita ancor esso il margine a stanca d'Adige: — ambo quasi s'incontrano presso Trento, ove formano una stretta alle foci del Noce e dell'Avisio.

Il contrafforte orientale detto delle Alpi Cadoriche, copre con altre diramazioni, tutta la regione compresa tra la destra del Piave e la sinistra del Brenta — ed al di là di quest'ultimo sorgono,

quasi sua continuazione, i monti dei Sette Comuni ed i monti Lessinei, che si diramano sulla pianura Veneta da Verona a Vicenza.

L'altro contrafforte denominato Camonia — continua dalla massa del Tonale al Monte Adamello in fitta catena, formando il margine orientale del bacino dell'Oglio e quello occidentale del Sarca, indi del Chiese — ed in fine biforcandosi raccoglie la Val Trompia.

Fra questi monti è racchiuso il Trentino: — terra d'Italia in mani straniere che quasi cuneo confitto nella cervice ne sovrasta e ne preme, e si inoltra fin nel cerebro nostro, senza limiti di monti o di acque, ma capricciosamente tagliando e fiumi e laghi e valli e monti, occupando fortissime posizioni, compromettendo e turbando le nostre linee di difesa, le nostre basi di operazione, le nostre comunicazioni: — minaccia incessante, pericolo continuo.

XXXVI.

E invero osservando la linea di divisione che questa nostra terra dichiarata straniera dai trattati separa da noi, essa appare tracciata senza nep-

pure quei criterii che valgono in qualsiasi modo a determinare un limite non che di Stato, di provincia.

Difatti, seguendo il contrafforte Stelvico, che separa i bacini d' Adige e d' Adda, sino al Corno dei tre Signori — e d' Adige e d' Oglio sino al Monte Adamello, può dirsi siasi seguita una certa norma di divisione: — ma poscia ecco che continuando ad ostro, il confine taglia la parte superiore del corso del Chiese, — poi traversa la valle del Chiese a tramontana del Lago d' Idro — scende a cuneo tra questo ed il Benaco sino al Monte Vesta al mezzodì — risale e taglia l' estremità nordica del Garda — ridiscende da monte Altissimo e seguendo la càtena del Baldo, si spinge sull' Adige che tronca inferiormente a Borghetto — poi per Monte Corno e per i Lessini bizzarramente serpeggiando a mezzodì, risale verso norte e giunge al piano delle Fugazze: — continua sino a Val di Brenta ove taglia il fiume fra Tezze e Primolano — poi a suo talento risale al bacino del Piave sino alle Carniche, tagliandoci le alte valli del Cismone, del Cordevole e del Boita — con tutti i passi in sua balìa.

Come nel confine orientale, anche quì è difficile scorgere quale criterio possa almeno aver presieduto ad una così sconcia lacerazione, ed altro non se ne può rinvenire, se non quello della forza, dell'arbitrio e della prepotenza, che tutto fan lecito e libito, che conculcano i diritti e le ragioni più sacre degli uomini.

XXXVII.

Come si vede adunque, il Trentino si compone di tutta l'alta valle dell'Adige con gli aggregati delle teste delle valli secondarie più su nominate e la conca del Sarca, che interclude nei suoi violenti confini.

Alcuni valenti e patri autori, con nome vero e affettuoso, dissero questa regione *Venezia Tridentina* — ed in vero l'appellativo è il più giusto, il più proprio, il più italiano.

Questa è ora terra d'Austria — che il colonnello austriaco vorrebbe rinnegata da chi regge le sorti d'Italia — come se le sorti di un popolo, e i diritti di una Nazione, potessero mai venire rinnegati od aboliti, da convenienza di politica o da codardia di governo.

È riposta nella essenza eterna della ragione, il diritto e la forza nostra: — irrìti e cassi sono i trattati nefandi degli uomini, che non si appoggiano sulla ragione, sul diritto e sulla giustizia.

Da valorosi autori — da scrittori patrioti, molto è stato detto sul Trentino: limitandoci al nostro còmpito — riassumeremo i criterii principali in ciò che riguarda l'importanza sua militare.

Il Trentino è una rocca munita — è una cittadella — è un vallo trincerato e formidabile in cui si accampa lo straniero in vetta all'Italia — e di là, la sovrasta e la minaccia di continuo, occupando tutti i varchi — frugando ovunque nel suo seno.

XXXVIII.

La catena principale che lo limita sul dorso delle Retiche — da ponente verso tramontana levante, sino al Picco dei Tre Signori è anch'essa rattoppata da un pezzetto lasciato ai Grigioni e che s'interpone, penetrando fra il Pizzo del Ferro e il Monte Scarlato, limitato dallo Stelvio e dall'alta valle dell'Adige cui reca le acque del Rama che

nasce al giogo di Buffalora: — questa è la val di Monastero.

Continua poi per le vette del Finisterre e del Venone — e sino al Brennero corre sorprendente per cumulo di tempestosi ghiacci — barriera degna d'Italia in questa parte nordica dai Tedeschi conosciuta sotto il nome di grandi ghiacciaie — dove emergono il Monte Campana, le vedrette di Gibaccio, il Montalto, Monte Inferno, la vedretta dell'Ezio e le cime Selvagge — poscia il Monte Pirene.

Nè meno valido è il tratto di giogaia, dal Pirene al Picco dei Tre Signori, ove anzi i nomi stessi indicano quasi l'asprezza tremenda della barriera: Monte Pazzo, vedretta del Pietrascura, Monte Funesto, Sassonero, Cresta del Diavolo, Monte Cane, Monte Fumo, Monte Tauro.

Per eminenza di vette pur giganteggia il lembo orientale del Trentino, sulle Carniche: — e tutto questo capo di val d'Adige vastissimo, si appoggia alla catena delle Alpi per lo spazio di trecento chilometri — e spande, cinque principali diramazioni, le quali riunisconsi in una sola conca presso la città di Trento, che continua sino al termine della valle, là dove siede Verona.

XXXIX.

Queste diramazioni consistono nelle valli dell' Adige propriamente detta, dell' Isargo — della Rienza — dell' Avisio e del Noce.

La prima di queste valli — ossia il recipiente dell' Adige, prende origine al colle di Resca, e mediante un gran giro che fa gomito a Merano si dirige sopra Bolzano — indi quasi in linea retta progredisce sino al termine, dove sbocca nelle pianura di Verona con una lunghezza di duecentoventi chilometri.

La seconda incomincia al colle di Brennero e sbocca a Bolzano con una estensione di settantacinque chilometri.

La terza ha principio al colle di Toblacco — ed entra in quella dell' Isargo a Bressanone con cinquantacinque chilometri di lunghezza: — è detta anche valle di Pusteria.

La quarta comincia al piede del nevoso Marmolade e si unisce colla valle dell' Adige ad Avisio presso Trento con settantotto chilometri di estensione.

Infine, la quinta principia a piè del Tonale e sbocca nella valle dell'Adige presso il villaggio che porta il nome di Mezzolombardo, percorrendo sessanta chilometri.

Se dal lato occidentale la linea divisoria di confine scende perpendicolarmente sulla gran valle Italiana — dall'oriente poi essa ci penetra a sbieco, e cade obliqua prendendo di fianco il corso del Piave — e tutte le nostre linee di difesa orientali — che possono venir girate e tagliate fuori in numerosi punti — e quindi rimangono inutili.

XL.

Iconograficamente poi crediamo che nessuna regione montuosa sia più ricca di strade e di varchi — e di danno supremo a noi, due principalmente, ai lembi orientali ed occidentali dell'alto Trentino, permettono l'imminente e sollecito ingresso d'oltre Alpi nel nostro territorio senza aver d'uopo di attraversare le valli della Prealpe.

Noi esamineremo tutto il sistema iconografico del Trentino in quanto importi dal punto di vista militare.

Benchè estesissima la cerchia delle Alpi che forma il margine superiore di val d'Adige, essa però non tocca che a due valli esteriori, quella dell'Eno e quella del Dravo.

Tre grandi strade immettono in val d'Adige da fuor d'Alpe — due dalla valle dell'Eno — una da quella del Dravo — tutte tre calcano le orme romane — chè la scienza militare la quale ritrae dalla topografia, le aveva indicate a quel popolo eminentemente guerriero. e così furono dai moderni seguìte.

La prima, per le sorgenti dell'Adige, traversa il claustro Alpino al colle di Resca, fra il Monte Finisterre e il Monte Venone — e perciò vien denominata diversamente coi nomi di Passo del Monte Venone o Passo del Finisterre, oppure di Resca, o di Raseno, od anche della Val Venosta — che così ha nome l'alto Adige, sino a Merano.

Sulla soglia dell'Alpi havvi un villaggio sul suolo tedesco che ha nome Enotria: — antica stazione romana — indica allo straniero che ei trovasi sul limitare della terra d'Italia.

Da Innsbruk (Pontoeno) parte la storica strada che pel Monte Pirene o Brennero (Bruciante come

venne dai Teutoni battezzato) conduce nel bacino dell'Isargo — strada famosa — pesta le mille volte dalle torme feudali dell'Evo-Medio — e poi da Lanzichenecchi e da Panduri, da Boemi e da Croati, vomitati ognora ai nostri danni. — È la via più diretta fra la regione dei Tedeschi ed Italia. Venne giustamente denominata: *Ianua barbarorum.*

Può dirsi la porta settentrionale d'Italia — come occidentale quella del Cenisio — ed Orientale lo sbocco di Nauporto.

E possa presto sorgere il dì che revocati alla grandezza che ne spetta, trovi davvero *Bruciante* la soglia d'Italia lo straniero che, presago, tal nome gl'impose!

Per il colle di Toblacco depressione segnatissima — superate le Alpi Carniche si penetra di fianco nel Trentino per la valle del Rienza.

La via romana per *Brixentes* (Bressanone) e *Breunorum* (Brunecco) traversate le Carniche giungeva così ad *Aguntum* (Innichen) e *Loncium* (Lienz) al capo della valle della Drava.

Parlando delle vie romane involontario seguiamo l'itinerario da Italia a oltr'Alpe: — egli è che in noi ragiona il pensiero della latina civiltà che

straripando, i barbari popoli invadeva — e luce recava e beneficio di civil consorzio.

Parlando dei varchi Alpini oggidì non potremmo indicarli se non provenienti d'oltr'Alpi nel seno nostro: — in noi favellano i ricordi di quattordici secoli di offese, di rapine e di sventure apportate da quei barbari che si riversarono a caterve — e accampati ancora sono fra noi!

Il nodo di queste tre strade è a Bolzano, dove la via di Val Venosta si riunisce alla via di val d'Isargo che già a Bressannone ha accolta la via di val Rienza.

XLI.

Chiaro è adunque essere Bolzano nodo di strade, punto strategico di somma importanza, e tanto più che a mezzodì si ha i due contrafforti della Camonia e del Cadore che rinserrano la val d'Adige e la strada che la percorre.

Lo stretto di Villapiana copre Bolzano nel recipiente dell'Adige — dove la strada venne alzata fra le paludi ed è signoreggiata da alte roccie scoscese e cadenti.

La valle dell'Isargo al di sopra di Sterzinga si restringe e diventa molto selvaggia e deserta. Dopo questo borgo sino a Bolzano è strettissima — e forma, passata Chiusa, il lungo stretto di Culmine, di nove chilometri di lunghezza — dove la strada è tagliata nella roccia a picco ad una elevazione di quasi duecento metri. Gli austriaci al disopra di Bressanone hanno costruito un forte che han denominato *Franzensfeste*, il quale domina le strade militari e le ferrovie provenienti dal Brennero e dal passo di Toblacco: — l'utilità di simile munimento in difesa del Trentino da attacchi provenienti dall'Italia, è molto problematica — però come punto di riunione di forze che debbano muovere verso il mezzodì è di certo utilissimo. — In mani nostre poi riuscirebbe senza dubbio efficacissimo per la posizione topografica che occupa — e per il nodo di strade che domina, provenienti da oltr'Alpe.

Bolzano adunque appare dalle strette di Villa piana e di Culmine, potentemente protetta: e la sua posizione concentrica di valli e di strade, non v'ha dubbio, la rende sotto ogni punto ragguardevole.

V' ha però alcuni di coloro che facilmente transigono su cose intransingibili — i quali, questa linea proporrebbero assicurata all' Italia, e non più oltre: appoggiandosi su ragioni politiche — spontanei rinunciano a quelle barriere di ghiaccio che la natura ci ha largito: — il corso d' Adige verrebbe nuovamente amputato.

Colpa solenne è la rinuncia di un sol palmo di patria terra: — ai limiti stabiliti da natura potrà opporsi alcuno? — *Maledetto chi usurpa l' altrui, chi il suo dono si lascia rapir:* — nè le esigenze militari, sarebbero per altro appagate — poichè i due sbocchi interni di val d' Adige ad occidente in Valtellina e ad oriente in val di Piave — ambo resterebbero in mano nemica: — e di quale importanza essi sieno, e come necessarii, dal loro esame chiaro apparirà.

XLII.

Dalla valle dell' Eno e precisamante dal borgo Zernetz (Cernetani) — muove una via che superato il giogo Alpino al colle di Buffalora, pur detto

passo di Cervia — percorre la valle di Monastero o del Rama, ed a Glorenza si congiunge colla via di val Venosta.

Da questa poi, per la valletta della Stelvia, muove una strada tra le più belle topograficamente e militarmente tracciata, che per il giogo dello Stelvio valica il contrafforte della Camonia e scende a Bormio in Valtellina, d'onde prosegue per la valle dell'Adda.

La via dello Stelvio fu costruita dal governo Austriaco negli anni dal 1820 al 1825 sotto la direzione di un Italiano, l'architetto Donigani: — d'esso è il passagggio carrozzabile più elevato dell'Europa — e di un'importanza straordinaria nei confini attuali d'Italia — poichè per il passo del Finisterre è aperto il varco dal bacino dell'Eno in Italia direttamente, e senza toccare il terreno neutro della Svizzera.

Chè se poi questa tollerata e spesso derisa neutralità, fosse in un momento decisivo messa da banda, instantaneamente potrebbero, rifacendo le torme tedesche l'antica e conosciuta strada dell'Engadina — piombarci addosso numerosissime e sbucare in val d'Adda per tre altre vie militari,

quella del colle di Buffalora dianzi or detta — e per la Bernina ed il Maloggia.

L'importanza adunque dello Stelvio è or tutta poggiata sulla neutralità Svizzera.

La Valtellina e la val di Aosta, son le uniche valli Italiane del claustro Alpino, che corrono parallele alla catena principale — colla differenza che tutti i varii sbocchi alpini sono in capo alla valle nella seconda — e nella prima, le scendono sul fianco ed allo sbocco.

Quindi la presunzione che in una guerra ove la neutralità Svizzera non venga rispettata, la Valtellina possa divenire ad un tratto un lungo campo trincerato del nemico, con opportunissime linee di offesa e di ritirata.

XLIII.

In diversa condizione, ma non meno importante, trovasi quell'altra strada la quale da Toblacco per l'alta valle della Rienza, e per il colle di Colfredo e la Cortina d'Ampezzo discende per val di Piave a mezzodì, e per la quale si può facilmente piom-

bare nella pianura Veneta tagliando le nostre linee d'operazioni, o meglio girandole sul Tagliamento sulla Livenza, sul Piave e sul Brenta.

Chè anche possedendo noi il basso Trentino sino a Valpiano e Culmine, certo è che i nostri fianchi nel Veneto, resterebbero di continuo compromessi.

Interessantissimo è adunque il complesso dell'alta valle dell'Adige: — essa porge tre sbocchi militari imponenti, che comunicano con l'Eno, col Reno, la Baviera, e il Danubio, — a levante direttamente con Vienna per la Drava — e all'estremità occidentale pel contrafforte Stelvico con la valle dell'Adda, — all'estremità orientale per il contrafforte Cadorico con la val di Piave, scendendo a mezzodì.

XLIV.

Continuiamo ora la disamina della via principale di val d'Adige.

Da Bolzano e dal confluente dell'Isargo con l'Adige, essa continua incassata fra monti: — si restringe ancora in gola angustissima tra Cortina e Salorno e poscia di nuovo presso San Michele in

un altro stretto della valle, il quale per trovarsi al di sopra di Trento riesce di speciale interesse.

Un corpo di truppa che occupi la linea dell'Avisio innanzi al borgo dello stesso nome copre Trento. Su questa linea collocò Buonaparte, Veaubois con diecimila uomini fronteggianti tutte le forze che per avventura potessero scendere dall'alto Trentino, mentre egli con uno di quei moti subitanei che il suo fervido genio gl'ispirava, precipitossi fra le gole del Brenta incalzando alle spalle quello stesso nemico, che correva sulle sue tracce alle sponde dell'Adige.

Ed eccoci infine discesi a Trento. — Trento, cuore di queste prealpi che prendon nome da essa, anima di questa regione, ed anima italianissima — rimprovero continuo all'ignavia d'Italia neghittosa — chiave del Trentino, posizione sotto ogni rapporto importantissima.

Una volta occupata questa città, chi sappia mantenervisi, può ritenersi padrone di tutta la regione.

Noi esaminiamo queste posizioni dal lato aggressivo per noi, ma dovrem presto esaminarle quali terre da conquidersi, poichè sventuratamente giacciono ancora in possa d'altri. Egli è perciò che

quì ci limiteremo ad indicare semplicemente le numerose comunicazioni che fan capo a questo secondo nodo stradale del Trentino.

Superiormente ad Avisio fan capo le vie provenienti dalla valle del Noce e da quella dell' Avisio. La prima si è quella che dalla valle dell' Oglio supera il colle del Tonale, e per il passo della Rocchetta sito nella gola per cui comunica colla valle dell' Adige, scende con varie diramazioni sul corso stesso del fiume, mentre da quel punto una buona strada per Andalo e Molveno riunisce la Naunia alle valli del Sarca e del Chiese: — per l'altra e pel colle di Canazei, tra il monte Sella e il Marmolade si comunica con la valle del Cordevole passando a ridosso di monte Civita, e quindi con quella del Piave.

Da Trento verso occidente per il passo di Vezzano, apronsi buone strade militari per val di Sarca, e per val di Chiese — ad oriente per il passo di Pergine, e per la val superiore del Brenta (Val Sugana) si scende in pianura a Bassano.

Da Trento a Roveredo la via principale continua a correre sulla sinistra dell' Adige, mentre altra comunicazione conduce per la destra. — Egli e qui che incontrasi fra Calliano e Roveredo lo

stretto della Pietra che ha soli quaranta metri di larghezza fra dirupati fianchi. In alcuni punti, l'Adige stretto dai monti non lascia tra le sue sponde ed il loro piede, se non che la larghezza della strada. Questa posizione copre Roveredo così come quella d'Avisio copre Trento: il Castello della Pietra congiunge la montagna al fiume ed asserraglia il varco. Egli è quì che il 4 Settembre 1796, Buonaparte vincitore a Roveredo nel mattino, conquistò il passo con una carica ammiranda, data a fondo nelle colonne austriache di Davidovic, dopo che i suoi bersaglieri ebbero per le balze e i dirupi girato il Castello.

Da Roveredo, terzo nodo di strade della valle, due altre vie militari conducono, l'una a destra per il passo di Mori a Riva sul Benaco, ed indi in val di Chiese: l'altra a Vicenza per la vall'Arsa ed il colle delle Fugazze.

XLV.

Queste sei arterie stradali di Riva, val Arsa, val di Chiese e val Sugana, val di Noce e val di Avisio, ricongiunte all'arteria principale di val

d'Adige a Trento ed a Rovereto — comunicano fra di loro per una serie di passi più o meno agevoli — ed infine comunicano superiormente con la valle Venosta e le valli d'Isargo e del Rienza che formano il nodo di Bolzano, cosicchè costituiscono l'intero sistema stradale del Trentino.

Una volta stabiliti fortemente in Trento, si può ritener d'essere padroni dell'intera valle, poichè le comunicazioni del nemico pònno venir rotte in mille punti, e le successive posizioni girate con mosse ardite e colpi gagliardi.

Un audace capitano potrebbe di certo o dalla linea Cadorina, o dalla Stelvica o dalla valle Camonica, piombare addirittura nelle alte valli del bacino d'Adige, e così tagliar fuora il nemico, togliendogli ogni comunicazione oltre Alpi. Ma tal mossa di certo dovrebbe essere combinata con altri attacchi sui fianchi nel corso inferiore.

Delle mosse ardite e decise non v'ha dubbio, coadiuvate dall'ardor patriottico di quei valorosi alpigiani, potrebbero ottenere risultati sorprendenti.

Non va però obbliato come saldamente siasi insediata l'Austria nel Trentino — come abbia moltiplicati i suoi mezzi di comunicazione con le

due ferrovie — che per la valle dell'Eno e per val di Drava penetrano in val di Rienza e in val d'Isargo — e per questa poi scendono a Bolzano, a Trento ed a Roveredo.

Ma all'audacia di corpi alpini non riuscirebbe impossibil còmpito il rompere in cento punti queste linee stradali, e l'occupare Glorenza e Brunecco mentre forti colonne si spingerebbero per le vie militari — e forse anco innoltrarsi sino a Sterzinga all'estremo capo. All'intelligenza ed all'attività di soldati cittadini che cosa non puossi chiedere, che non pretendere dall'entusiastica loro devozione alla Patria?

Certo è che di molto furono esagerate le difficoltà per penetrare in questa nostra terra. La natura che formolla italiana la costituì in tal modo da rendere ben più difficile il penetrarvi d'oltre Alpe, anzicchè l'inoltrarvisi per le nostre gole.

XLVI.

Per coloro i quali rinnegano l'italianità dell'alto Trentino, sol perchè in alcune sue valli, poste sugli estremi confini, parlasi un bavaro ba-

stardo — noi presentiamo un quadro dei dialetti parlati in Italia, ricordando loro, esser ben naturale che nei luoghi di confine o nelle valli rimaste quasi segregate per lungo tempo, e per difficili comunicazioni — o per ragioni politiche ed altre varie, in più frequenti rapporti con le terre straniere — è ben naturale che vi si sieno infiltrate straniere voci — senza però mai cessare di essere interamente italiane per topografia, storia, origini. — E come in Val d'Aosta ancor parlasi francese; in Val Toce, burgundo; nei sette comuni Vicentini, un bastardo tedesco — così in Val Venosta e nella Valle della Rienza, si parla un bavaro malvagio — nè dopo tanti secoli in cui Germania ha tentato in ogni modo d'intedescarle — essa ha potuto giungere più in là di quelle supreme Valli a introdurre una *specie* di suo linguaggio! — Lo stesso dicasi per i confini orientali ove in molti luoghi misto all'italiano si favella uno slavo impuro.

1° **Greco:** si parla a Bova, Brancaleone sopra Spartivento, a Celso, verso Reggio-Calabro; e a Cargese in Corsica, presso Aiaccio.

2° **Albanese:** in Sicilia, nelle tre Calabrie, in Basilicata, Foggia, Lecce, Avellino, Teramo; e nel villaggio di Peroi nell' Istria.[1]

[1] *Giovanni* figlio di *Giorgio Scanderberg* perduti i suoi stati si ricovrò in Puglia con moltissimi Albanesi. Poco dopo sua sorella *Elena* si maritò col principe di Bisignano, e con lei passò la maggior parte dei profughi albanesi in Calabria, ove moltissimi territorii possedeva il di lei marito.

I villaggi *albanesi* della Calabria Citeriore sono: S. Demetrio, S. Sofia, S. Giorgio, Spezzano-Albanese, Macchia, S. Cosimo, Palagorio, Scarfizzi, Lungro, Acquaformosa, Firmo, S. Basilio, Porcile, Civita, Mongrassano, Cervicati, S. Giacomo, Rota, Cerzeto, S. Martino, S. Benedetto Ullano, Cavallarizzo, Falconara, Serra Leo, Platici, S. Niccolò di alto e Marra.

I villaggi *albanesi* della Calabria Ultra 2ª cioè Catanzaro, sono: Caraffa, Usito, Vena, Zagarona, Iazzaria, Marcedusa, Villa Aragona volgarmente detta Andali.

Greci (comune della provincia di Avellino) . .	abit.ⁱ	4,000
Casalnuovo (Gerace-Reggio di Calabria) . . .	»	1,000
Calabria Ulteriore 2 (Catanzaro)	»	4,000
Calabria Citeriore	»	30,812
Basilicata	»	10,090
Capitanata	»	13,465
Terra d' Otranto	»	6,844
Abruzzo Ulteriore (*Badessa* Penne)	»	220
Sicilia	»	19,144
TOTALE	abit.ⁱ . .	90,144

Peroi è presso Pola e nel territorio di Parenzo. Peroi ha circa 300 abitanti; vi giunsero 10 famiglie composte di 77 persone, guidate da certo Mico Draicovich. Il territorio fu accordato da Venezia con privilegio del 26 Novembre 1657, per mezzo del suo rappresentante Girolamo Priuli.

3° **Arabo:** in Malta; in Sardegna, nella provincia Sulcitana, i cui abitanti son detti i Maurelli.

4° **Bulgaro:** nella provincia di Molise: ad Acquaviva, Collecroce, S. Felice, Tavenna, Montemitro.[1]

5° **Catalano:** in Alghero.

6° **Provenzale:** nel Nizzardo occidentale; a Faeto e Celle S. Vito in Capitanata; a Guardia Piemontese in Calabria Citra.

7° **Francese:** in Val d'Aosta.

8° **Romancio:** in alcune parti della Val Levantina e nella Val di Blenio nel canton Ticino, e nel Trentino.

9° **Burgando:** nella Valle di Aosta ai due Gressoney, in Alagna Val Sesia, in Rima val Sermenta, in Rimella val Mastellone, in Macugnaga valle Anzasca, in Pommat val Formazza, in Bosco val Maggia ticinese, a Sempione e Ruden o Gondo presso le sorgenti del Vedro.

10° **Bavaro:** nell'alto Trentino; in provincia di Verona e di Vicenza; a Sappada nel Friuli all'origine della Piave; a Sauris di sopra e

[1] Sono circa *cinquemila* abitanti.

Sauris di sotto presso l'origine del Tagliamento.[1]

11° **Valacco:** a Dignano e Valle nella penisola istriana, a Gepich i cui abitanti sono chiamati Latini dagli Slavi che li circondano.

12° **Slavo:** Serbo-Illirici: nell'Istria; Slovenzi o Vindo-Illirico: nel Friuli, a Rustis. nel centro della valle del Resia che mette foce nel Tagliamento presso Resciutta.[2]

XLVII.

Il colonnello austriaco ci afferma che l'Austria non pensa punto a fortificarsi nelle sue posizioni del Trentino, e l'intenzione di canzonarci, si fa sempre più manifesta ed egli fa proprio a fidanza con l'ignoranza italiana, la quale però non è tanto

[1] Dei *tredici* comuni Veronesi solo *Ghiazza* e *Campo-Fontana* parlano tuttora il dialetto bavaro. Dei *sette* comuni Vicentini i soli villaggi di *Foza, Asiago, Roana, Canova* e *Rozzo* parlano tuttora il dialetto bavaro.

[2] Il dialetto slavo nel Friuli e nell'Istria è parlato soltanto dalle popolazioni rurali, discendenti da coloni slavi stanziatisi colà nell' 8° e 9° secolo.

grande quanto ei crede. Dopo il 1860 l'Austria ha erette nel Trentino una serie di fortificazioni, come, per esempio, il forte Gomagoi in val Stelvia che serve di sbarramento alla via dello Stelvio: — il forte del Tonale, che sbarra l'omonimo passo: — il forte alla Rocchetta in val di Noce, che difende questa strada verso il suo sbocco su quella di val d'Adige: — il forte di Lardaro, verso la Rocca d'Anfo, cha sbarra la via delle Giudicarie: — il forte di Monte Brione verso Riva, e di Nago sopra Torbole alla testa del lago di Garda: — il forte di sbarramento del Buco di Vela presso Trento che interclude la strada cha dalla Val di Sarca per il passo di Vezzano conduce ad occidente a questa città: — il Dos di Trento vicinissimo a Trento stessa: — il forte di Civizzano ad oriente nel bacino del Fersina che sbarra la strada proveniente da Val Sugana. — Non parliamo degli aumentati fortilizii alla fortezza di Bressanone (Franzensfeste): — ricordiamo solo come in questi ultimi tempi e di presente ancora lo stato maggiore ed il Genio austriaco, si dieno molto da fare in proposito. Il tenente maresciallo, comandante militare del Tirolo, conte Thun ed il generale Keim

fanno continue gite d'ispezione alle fortificazioni del Trentino. — Si è compiuta la chiusura della valle delle Giudicarie a Lardaro — ed ora si provvede ad accrescere le fortificazioni del Monte Brione che fra Torbole e Riva domina la strada che da Roveredo per il passo di Mori mette al Benaco. — Si pensa pure a chiudere la valle di Primiero dalla quale si sbocca per il Cismone presso Feltre e la quale comunica per mezzo di una buona strada militare con la valle di Avisio. — Si pensa altresì di sbarrare il difficile ed angusto passo detto anche della Forzellina che pel monte Tozzo mette in comunicazione la valle di Sole con la Camonica — ed affermasi che il forte di sbarramento verrà costruito presso alla fonte di Celentino sul Noce, non molto lontano da Peio.

Noi, per le ragioni che più giù esponiamo, non attribuiamo grande importanza a codesti fortilizii: ma il loro moltiplicarsi ci rivela per l'appunto il sospetto dell'Austria — ed il negar continuo che essa ostenta di ogni provvedimento militare sulle frontiere che occupa, deve renderci ancor più cauti.

XLVIII.

Il Colonnello austriaco esamina il nostro sistema di fortificazioni e conclude col trovarlo imperfettissimo non solo, ma quasi impotente alla difesa: — l'esame è severo ma giusto. — Seguendo il suo sistema egli tratta più diffusamente della parte che fronteggia Francia, additando ed insinuando i pericoli che ci possono minacciare da quel lato — ed anzi ci porge anche dei consigli in proposito nei quali manifesta maggiore intelligenza militare che non quando tenta dimostrarci il niun valore delle posizioni strategiche austriache nelle regioni Tridentina e Giulia. — A seconda del còmpito prefissoci, nol seguiremo nel suo esame: — questo tema l'Associazione ha stabilito trattare a parte con altra pubblicazione.

È nel vero il signor Haymerle allorquando parlando di Verona, la riconosce inutile alle nostre difese perchè rivolta contro l'Italia: — avrebbe con altro concetto militare logico del pari, potuto dichiararla dannosa, nelle condizioni politiche presenti, perchè piazza forte di confine.

Ma appunto dopo questo giudizio, che egli ha manifestato unicamente per dimostrare la condizione d' impotenza nostra di fronte all' Austria — come per far risaltare maggiormente la sua ironia, considerando le posizioni del Trentino, aggiunge, che del resto, gl' italiani al termine di questo cuneo che loro s' intromette nella cervice, hanno la piazza forte di Verona!

Il colonnello austriaco ci conforta circa la nostra posizione difensiva, ricordandoci i milioni votati per le opere di sbarramento dei passi alpini alla cui efficacia come traspare dal suo dettato, egli stesso neppur presta troppa fede — ed il suo dire in proposito prende un' aria di canzonatura, che si palesa, ai meno chiaroveggenti.

Noi siam contrarii ai forti di sbarramento ed a qualunque sistema di fortificazione permanente alpino. — Non è quì il luogo di discutere su ciò: — ma siccome abbiamo espressa questa opinione rilevando l' ironia del nemico — così è giusto appoggiarla ad alcune solide ragioni, e ad alcuni assiomi di scienza militare.

Chi vuol coprir tutto non giunge a coprir nulla. — La moltiplicazione delle fortezze è la debo-

lezza degli Stati. — Le forze disseminata producono essenzialmente debolezza, e tolgono vigore alla difesa.

I forti di sbarramento si girano — non vi è Alpe insuperabile: — o si sforzano, — non vi è punto inespugnabile: — un punto superato trascina seco la perdita di tutti quegli altri che vengon presi a rovescio e che presto o tardi debbono rendersi: — il danno morale in questo caso è ancor maggiore del materiale — ed i punti fortificati divengono propugnacoli in mano del nemico. — In ogni modo essi immobilizzano e lasciano inattive ed inutili numerose forze, sottraendole all' unità ed alla validità della difesa. Alla difesa delle Alpi si provvede con un esercito alpino e con fortificazioni passeggere, efficaci del pari e senza i danni che recano le permanenti.

A mille potremmo dare gli esempii storici avvaloranti questi criterii: ne accenneremo alcuni fra i principali.

Chi ignora come Carlo Magno girasse quelle mura che portavano il pomposo nome di Chiuse d'Italia — ed il passaggio dell' Argentiera eseguito nel 1515 da Gian Jacopo Triulzi generalissimo

del re di Francia eludendo gli Svizzeri che lo attendevano ai passi del Moncenisio e Monginevra?

E l'ammiranda campagna di Valtellina del 1635 nella quale il duca di Roano seppe rendere il suo nome non perituro, con le mosse fulminee e quei passaggi per la valle di Livigno e per le Scale di Fraele e per i ghiacci di Monte Cristallo, con cavalli e con artiglierie?

Eugenio di Savoia, comandante le armi imperiali nel 1701 da Peri sull' Adige, si apre nuova strada a traverso i Lessini — e spianando balze, colmando valli, aprendo foreste, per il monte Pergola, con l' intero esercito giunge a Schìo e Malò sopra Vicenza, e pone campo inaspettato a S. Martino e S. Michele di Verona, mentre le schiere francesi di Catinat custodivano i passi sotto Monte Baldo.

Nel 1799 dopo la battaglia di Cassano, Moreau si ritira dietro il Tanaro ed il Po — e poscia, dinanzi alle schiere ingrossanti di Souvaroff, sull'Appennino: — ma tutto il Piemonte si era sollevato alle sue spalle e Ceva insorta gli aveva chiusa la linea di ritirata. — Egli allora s' apre un nuovo varco a traverso i monti con strada improvvisata costruita dai suoi soldati, e giunge fin presso Ge-

nova e prende posizione sulle creste dell' Appennino, pronto a correre in aiuto di Macdonald che giungeva da Napoli.

E per ultimo ricorderemo lo stupendo passaggio di Macdonald stesso, a traverso l' Alpi nel dicembre 1800, superando lo Spluga con artiglierie e carri, malgrado turbini e valanghe che travolgevano e seppellivano uomini e cavalli — e scendendo in Valtellina e dalla Valtellina in val Camonica — e dopo avere indarno tentato il passo del Tonale, girando per Anfo, risalendo a Trento — e ponendosi in mezzo al nemico che da una banda occupava le teste delle valli, dall' altra ne vigilava gli sbocchi alla pianura. — Macdonald aveva mosse obbiezioni al primo Console sulle mosse ordinategli, per le difficoltà delle strade e per la stagione — ma Napoleone gli aveva risposto: — « *ovunque due uomini possono posare il piede, passa un esercito.* »

Del resto le Alpi sono state violate e ripassate anche tante volte con e senza ostacoli — nè questi han servito mai a precluderne il varco o ad impedire la perdita del possesso. Quando mancano i saldi e legittimi difensori — anche le

Alpi — queste potenti barriere riescono inutili — e vengono impunemente valicate, nè valgono pochi munimenti isolati a rafforzarle. — Le fortezze di chiusura o di confine sono condannate. Le guerre si conducono con più ampi ed elevati criteri: — in montagna con corpi attivissimi e mosse fulminee — e si decidono poi con le grandi battaglie.

Ormai non vi è che una sola specie di fortezze razionalmente accettabile. La natura stessa determina i luoghi ove debbano stabilirsi. — Esse debbono essere perno di difesa ed appoggio a linee di operazione: — debbono dominare e coprire grandi estensioni di paese: — debbono potere appoggiare una energica offensiva — ed in caso di rovesci riuscire di valido sostegno — quindi il loro carattere debbe essere essenzialmente determinato dalla proprietà strategica della costituzione fisica di un paese — ed il loro tipo deve essere quello delle gran piazze da guerra con campi trincerati e coverte da opere staccate — e provviste di magazzini, arsenali e tutto l'occorrente per rifornire un esercito che debba riordinarsi — o provvederlo se trovasi in posizione.

Queste sono le sole fortezze possibili — quindi non possono essere che poche. Delle fortificazioni accessorie spinte anche ad una certa distanza dove le necessità topografiche il richiedano — come teste di ponte, od anche forti di sbarramento — debbono venir riguardate quali opere avanzate — ma non dovrebbero mai esistere isolate, come fortificazioni permanenti.

Di leggeri si comprenderà quindi, come il colonnello austriaco abbia ragione allorquando ci dice sprovvisti di fortezze il cui tipo corrisponda alle nuove esigenze della strategia: — vero è, che se facessimo l'esame di quelle austriache, non soddisferebbe troppo il nostro nemico.

Noi comprendiamo però che egli con compiacenza vada enumerando le cagioni della nostra debolezza — e ci canzoni anche per non avere saputo in tanti anni provvedere — anzi aver lasciato persino deteriorare in molti luoghi le opere che possediamo. — Si scorge l'ironia pronunziata, allorchè parla delle fortificazioni di Bologna — e di quella Piacenza che fu detta la capitale militare d'Italia, dal Brialmont — benchè noi riteniamo che questo titolo a Bologna più razionalmente si

addica. — Infine nel suo esame, il ripetiamo, si scorge la compiacenza del nemico che addita sicuro le magagne altrui — ma non possiamo negare ch' ei sia nel vero. Solamente allorquando trattasi delle difese verso il confine austriaco, il suo ragionamento assume qualcosa di *molto ingenuo.*

XLIX.

Il colonnello austriaco sogna delle idee che mai non sono germogliate in menti italiane, e quindi formola dei principii giusti in massima, per poterli confutare. Indichiamo: egli dice che gl' italiani fondano una delle loro ragioni di dritto su Trento in ciò che Garibaldi da una banda e l' esercito regolare dall' altra, erano già in possesso di una parte di quel territorio — e quindi ne desume che non può fondarsi un dritto di possesso su di un paese, sol perchè dopo alcune marcie in avanti si è occupata una parte di esso: — in questo caso, esclama egli molto sagacemente, gli austriaci potrebbero fondare ben altrimenti i loro dritti sulla Lombardia, che pure occupavano ancora in parte, durante l' armistizio! — Ragionamenti consimili

si accennano solamente — il lettore italiano, non ha d' uopo che altri glieli confuti.

Però sarà bene rammentare al colonnello austriaco quali fossero le condizioni nostre alla data fatale del 25 Luglio 1866 — allorquando il primo armistizio pattuito a Nicolsburgo fra prussiani ed austriaci — ne arrestò nelle mosse non solo di occupazione — ma puranco nelle lotte vittoriose.

L.

Ora non è quì il luogo, nè è il còmpito nostro di trattare degli eventi e della condotta precedente di quella infausta guerra, nè di quella gran mistificazione che fu detta Custoza: — fu combattuto con insuccesso sul Mincio, ma sul Mincio erano occupate le truppe d' Austria migliori, ed il loro più rinomato capitano: chi potrebbe asserire l' esito della campagna di Boemia, ove questo potente corpo d' esercito si fosse trovato agli sbocchi dei Giganti, e nell' alto bacino dell' Elba?

Ormai son note le fasi della lotta strepitosa del 3 Luglio, e come si fiaccassero gli sforzi delle falangi Prussiane contra le posizioni di Clum e

di Lipa trasformate in cittadelle inespugnabili, e come ripassassero sullo spazzato ponte di Sadova, la Bistrizza rossa del loro sangue: sono noti gl' inconcepibili errori dell' esercito prussiano di cui un più sapiente nemico avrebbe potuto trar partito: è noto come ad una certa ora le sue sorti sembrassero decise, sicchè già re Guglielmo pensava a stablire la ritirata, allora quando dalle sponde della Trotinca tuonò inaspettato il cannone del principe reale.

Se Benedek o altri di lui meno presuntuoso e più capace, avesse avuto disponibili altri 100,000 uomini da lanciare tra Sadova e Trotina, ed impedire ai nuovi giunti di porgere la mano ai corpi della guardia già estenuati ed inutilmente affaticantisi, indubbio riusciva l' esito della giornata: e chi può calcolare le perdite e le ruine di una ritirata precipitosa in paese ostile, con un ritorno offensivo, appoggiato da due fortezze e spinto da un nemico già nelle sue posizioni di difesa rinvigoritosi? — Questo, che nella sua presunzione lo Stato Maggiore Prussiano finge di non riconoscere, anzi non cura, fu valutato dai più competenti intelletti militari di Europa — che in questo fatto appunto, con giudizio netto e con logica stringente,

concordi notarono l'alleanza d'Italia aver procurato lo strepitoso risultato. L'Austria troppo tardi richiamò dall'Adige i suoi eserciti.

Di questa mossa appunto ci diedero carico i nostri alleati della Sprea.

Non spiegheremo noi le non spiegabili lentezze e l'inconcepibile condotta della guerra in Italia: la colpa a chi spetta: ne è qui il luogo di indagarla: — ma quel che è certo però — si è che allorquando con un tardo risveglio fu valutata l'assurda posizione — e Ricasoli comprese che solo una politica robusta secondata da un'azione energica poteva salvarci — d'ogni banda le forze Italiane si spinsero innanzi, e con velocità instancabile mossero alle spalle del nemico.

LI.

La situazione dell'esercito Italiano alla data del 25 Luglio era favorevolissima — e qualora la Prussia avesse proseguito con energia le operazioni di guerra, non v'ha alcun dubbio che in pochi giorni l'Austria sarebbe sparita dal numero delle potenze.

E l'energia con cui conducevasi l'offensiva, ne assicurava infallibili successi. — Tutto l'esercito

di spedizione sotto gli ordini di Cialdini aveva raggiunto l'Isonzo, esso marciava direttamente su Trieste: — quivi darebbe la mano al corpo di spedizione che doveva sbarcare in Istria: — già la sua avanguardia urtava sul Torre, irresistibilmente nelle schiere di Maroichich che non potevano sorpassare i 40,000 uomini. — Così sperperati questi. i bacini del Savo e del Dravo ne rimanevano aperti.

Non meno fausti si potevano prevedere gli avvenimenti nel Trentino: — il generale Kuhn aveva già dati i provvedimenti per l'evacuazione di Trento stessa: — a pochi chilometri da questa città innanzi alle rive del Fersina era già pervenuta la divisione Medici — mentre un'altra colonna ad orto del lago di Caldonazzo occupato Vigolo, tendeva per la breve val Sorda a rompere le comunicazioni ferroviarie fra Trento e Verona.

Un'ora di cammino, cinque chilometri, la dividevano da Matarello sulla gran strada di Val d'Adige. — Un'altra divisione (Cosenz) teneva dietro per val Sugana al corpo di Medici.

Il generale Garibaldi erasi spinto sino a pochi chilometri al norte di Riva per la valle di Conzei — e per il val di Ledro ed il Ponale la stringeva

da ostro[1]: un colpo, e Riva era nostra: — con essa il capo del lago di Garda — e per Torbole, val di Loppio ed il passo di Mori, in un giorno di marcia giungevasi a Roveredo.

In Trento era la posta di riunione dei 20,000 uomini dell'esercito regolare, e dei 40,000 volontarii.

LII.

Quì cade in acconcio, sdegnosamente respingere una mendace accusa mossa ai Trentini. — È stato detto dal colonnello austriaco, ch' essi non partecipassero alla riscossa nazionale per quel che potevano e che rimanessero indifferenti all' apparire delle armi liberatrici.

[1] E ciò dopo quella Bezzecca sulla cui strada sanguinosa s' era aperto il varco, in seguito a quella pugna che il colonnello Austriaco chiama *disfatta*. Se i risultati di una disfatta sono il marciare in avanti ed occupare le posizioni contrastate, tal sia.

Ed in proposito, ricorderemo come l' Austria abbia fatto strappare dalle zolle che coprivano le ossa onorate dei nostri morti a Bezzecca — anche una semplice croce ed una pietra, perchè pietoso richiamo di affetto e di riconoscenza patria.

Non ricorderemo già, come l'Austria abbia tentato imbastardire con tutti i mezzi di seduzione e di repressione il patrio sentimento di quelle contrade.

È storia nota ed arte antica l'appellarsi dei despoti alle più basse e miserande passioni degli uomini: — è noto come nella bruta materia di quei del contado possano facilmente aver presa: chi ignora i risultati che queste male arti hanno potuto produrre nella Gallicia, in Boemia, in Transilvania, e fino ad un certo punto anche nel Lombardo-Veneto?

Ma quanto v'era d'intelligente nel Trentino non ha egli forse attestato le sue volontà, i suoi diritti, le sue aspirazioni alla patria comune — con lunghe ed unanimi proteste, con affermazioni continue, con studii, con scritti, con sacrifizii, con sangue?

Nel 1866 erano le terre del Trentino spoglie di molti virili elementi, strappati dall'inesorabile susseguirsi delle leve ed infine dall'armamento generale: temevasi altresì della slealtà e della pusillanimità dei governanti d'Italia che dopo aver pronunziato il sacro nome di fratelli — do-

vevano abbandonarli in balìa alle vendette dell' Austriaco.

Questa è questione tutta di ordine morale: — nel 1866 non combattevasi una guerra d'insurrezione: — erano ventidue milioni d'italiani riuniti che muovevano ad affrancare i fratelli ancor rimasti schiavi — e già erasi dichiarato non esser d'uopo l'imporre a questi, tutte le vicende terribili che corrono i popoli inermi allora che scuotono i ferrei gioghi degli accampati oppressori. Eserciti contra eserciti pugnavano: — era l'espressione nazionale già manifesta — e l'elemento popolare largamente rappresentato nelle armi Italiane — nè poche erano le migliaia di accorsi vovolonterosi dalle provincie irredente: e Trieste e l'Istria, e quel Trentino sì vilmente abbandonato, vi avevano largamente contribuito.

Ma fin dal primo giorno che la bandiera di Italia sventò oltre gli effimeri confini, un dubbio tremendo invase l'animo di quei miseri e la gioia dell'accoglienza fu temperata dall'atroce sospetto della delusione e dell'abbandono.

Oh, se la certezza, se la fede loro nell'aìta dei fratelli non fosse stata sì crudelmente scossa, ben

altro era da aspettarsi da quelle anime temprate e virili della prealpe Italica! Qual risposta s'ebbero i loro delegati dal governo Italiano, allora quando mossero a scongiurarne l'abbandono, ad implorarne la fede?

Che poteasi pretendere da essi? — Che insorgessero in lotta disperata contro un nemico inesorabile, onde porgere la mano a quei fratelli che gliela avrebbero rifiutata, e piombare poi nell'abisso di ogni miseria, preda ad ogni eccesso, materia di ogni ludibrio?

Chi può negare il giubilo delle loro accoglienze, e non rallegrarsi che più non abbiano fatto, così risparmiando alla obbliviosa Italia, onta e rimorsi maggiori?

Ma come fosse noto agli oppressori la loro patria coscienza, il dimostra il proclama selvaggio dello stesso Kuhn, e le cupe minacce ch'ei lancia agli abitanti di Trento nell'imminenza dell'assalto.

LIII.

E quì riprendiamo il corso delle nostre considerazioni sulla situazione strategica del nostro esercito.

Si rifletta che il nostro ragionamento ha base su quella data del 25 Luglio, allora quando i preliminari di Nicolsborgo avean posto da banda ogni ipotesi di ancor possibili ostilità prussiane.

Era indubbio quindi che i maggiori dati di probabilità per raggiungere con certitudine la vittoria, consistevano nell'energica continuazione della guerra e nella rapidità delle mosse.

Era d'uopo non lasciare agio all'esercito austriaco di àccorrere dai campi di Moravia e di rivolgersi compatto su di noi: era d'uopo non accondiscendere a niuna sospensione d'armi che l'onore e l'utile nostro ricusava.

Con la precipitosa accettazione di tregua a Nicolsborgo, e senza intendersi previamente con noi, ci aveva la Prussia, traditi. — Non eravamo astretti a seguirla nella via inonoranda per noi: nè dovevam subìre le pressioni imperative del campo Prussiano o del pretorio di S. Clodoaldo.

Noi fummo traditi da tutti: gli antichi ed i nuovi alleati c'imposero le voglie loro, ed a maggior dileggio — d'intesa col nemico arrogante — e c'inflissero un marchio di vergogna con superbo dispregio.

Essi guarentivano all'Austria l'integrità del suo territorio[1] salvo il *Veneto amministrativo*, e questo non a noi, ma alla Francia veniva ceduto!

Nè con noi chiedeasi di trattare, ma Francia, o meglio l'imperator dei Francesi, c'indìceva, piuttosto che proporci, simili condizioni — e re Guglielmo s'impegnava obbligarci ad accondiscendervi.[2]

Ad inghiottire tante vergogne per Dio, bisognava essere stramazzati boccheggianti al suolo, avere mani e piedi legati, ed un calcio di fucile sul petto — ed anche allora protestare! — Ma noi avevamo mezzo milione di armati, col pungolo di una sventura da vendicare, con l'esaltazione di una vittoriosa offensiva, con la coscienza di un diritto sacrosanto — e ci vedemmo spezzata in mano la spada da un ordine sospensivo — estorquere un acquisto infallibile da un'empia simonia di potenti — imporre condizioni vergognose con voce perentoria!

Adunque 60,000 uomini nel Trentino con Garibaldi — 160,000 spinti oltre le Giulie — e l'alta valle del Dravo occupata, ne assicuravano il riconquisto del claustro Alpino. — Le fortezze ri-

[1] Art.° I della pace preliminare.

[2] Art.° VI della pace preliminare.

manevano isolate ed incapaci d'offesa: — appena 20,000 uomini guernivano Verona — in Mantova non eran forse 14,000 — in Peschiera e Legnago forze insignificanti: — Venezia facilmente potea bloccarsi.

LIV.

Ben mutata era la situazione militare al 12 Agosto: tutto l'esercito austriaco, aveva preso posizione in quei stessi luoghi che sì facilmente avremmo potuti occupare diciotto giorni prima: le loro masse ingrossanti avean raggiunto i 320,000 uomini.

Da Parigi pervenivano intimazioni imperative e perentorie per un definitivo armistizio: la condotta della Prussia non meno coattiva, era più sprezzante: il 5 Agosto re Guglielmo all'apertura del Parlamento in Berlino non erasi nemmeno degnato di accennare di quell'alleato cui pur tanto doveva.

A tale stato ci aveva condotti una politica di cieca sommissione e di trepidante fidanza negli stranieri.

Sarìa pur stato malgrado tutto, il caso di una generosa risoluzione: là ove trattasi di onore, la

prudenza diventa codardia e danno: nè si parli di una nobile follia: le risorse militari di Italia erano immense:[1] ben maggiori se ne potevano richiedere ed era da attendersene da un paese anelante alla riscossa — e pronto ad ogni sacrificio.

Ma ciò di cui i popoli sono capaci, invano lo si chiederebbe ai governi — che altri interessi o altre considerazioni conducono.

Cedemmo incruentemente quelle rupi bagnate dal sangue di tanti fratelli, ci ripiegammo sugli assegnati confini e ne venimmo a quell' armistizio del 12 Agosto, così vergognoso per noi, conchiuso per quattro settimane — e che protratto poi indefi-

[1] La situazione numerica delle forze nazionali alla data del 12 Agosto 1866 segnava 268,542 combattenti dell' esercito regolare attivo, ordinati in sette corpi d' esercito — e che già stavano per ingrossarsi di 24,930 uomini che trovavansi in marcia, mossi dai depositi per raggiungerli: — 76,484 uomini di truppa di riserva: 126,388 ai depositi e fra altre truppe: — 40,744 combattenti dei corpi volontarii, e 27,954 guardie nazionali mobili. — Si ha adunque un totale di 565,000 uomini di cui ben più di 400,000 poteano trovarsi presenti sul campo di battaglia. (Dalla relazione sui provvedimenti dell' Amministrazione della guerra dal 1 Gennaio al 20 Agosto dell' anno 1866 — esposta da Ignazio Pettinengo già ministro della guerra.)

nitamente ci condusse alla pace di Vienna del 3 Ottobre.

Indarno onde renderci meno amara la feccia ne aveva la Francia lusingati dell'occupazione di qualche fortezza, qual pegno dei preliminari: — altro che ciò: — arrossiamo nel solo pensarvi — fin Borgoforte quell'unico bastione conquistato, venne rioccupato dagli Austriaci — e più giù, di abbassamento in abbassamento — ad una ad una le fortezze ci venner poi rimesse da un Commissario dell'Imperatore dei Francesi: — pagammo un ingente ricatto — subimmo ogni più indecoroso patto: — lasciammo che il nemico scegliesse e stabilisse i suoi nuovi confini!

LV.

Un'amenità del colonnello Austriaco, si è quella di considerare come una notevollissima apparizione la pubblicazione di una carta geografica del regno di Italia ad uso delle scuole, pubblicata in Torino ed in cui sono segnati i confini naturali d'Italia.

Il colonnello austriaco appone a colpa del governo italiano l'uso che si fa di questa carta nelle

scuole militari così come nei ginnasii e nei licei — e seguendo il suo ragionamento esso ne conduce alla *modesta pretesa* che in Italia non si abbia più ad insegnare la geografia.

Invero tanto non erasi osato sin oggi — e neppure ai tempi del più abbietto dispotismo — e neanche sotto la ferrea verga dell'Austria stessa: — almeno allora ci si permetteva di essere una *espressione geografica* — e non prevedeva il Metternich, come già abbiam detto, che data l'espressione geografica è indispensabile l'Unità Nazionale. — L'Austria moderna trema innanzi al corollario della propria premessa: felice lei, l'Austria, se potesse essere un'espressione geografica!

Eppure carte dell'Italia pubblicate a Milano fin dal 1840 erano maculate dell'istessa colpa.

E dal 1848 in quà, non si è pubblicata carta d'Italia che non le assegnasse i suoi eterni ed immutabili confini — per la semplice ragione che le espressioni geografiche non possono mutare: — le Alpi non si cancellano.

E la stessa carta sulla quale è tracciato il piano generale di difesa dello Stato, che accompagna la relazione dell'analogo lavoro presentato

al Ministero della guerra il 2 Agosto 1871 — dalla Commissioue permanenente per la difesa generale dello Stato, instituita sin dal Gennaio 1862 — non traccia essa forse le nostre Alpi quali sono in realtà, denominando *Tirolo italiano* tutto quel tratto che dal Benaco al Picco dei Tre Signori, estremità settentrionale d'Italia, è compreso tra le Alpi ed il falso confine?

Ed il colonnello Austriaco che lo ho studiato quel piano, come appare dal suo scritto, perchè, non s'impermalisce anche di questo?

Eppure sotto quella relazione sonvi le firme di Eugenio di Savoia e dei Generali Della Rocca, Pianelli, Pettinengo, Menabrea, Valfrè, Petitti, Brignone, Cosenz, Ricci, Longo, Cerroti, A. Brignone, Bariola. — Vuole qualcosa di più ufficiale di ciò?

LVI.

Del resto il colonnello austriaco da uomo colto, e che trattando con tanta ampiezza delle cose nostre, deve certamente averle studiate, almeno nella stampa contemporanea — non può ignorare le pubblicazioni che da 35 anni a questa parte si vanno

susseguendo, sui confini nostri naturali. Studii severissimi dei migliori nostri ingegni, i quali volendo dimostrare le ragioni di nazionalità delle terre nostre possedute dallo straniero — trattano la questione sotto tutti gli aspetti — diffusamente considerando gli elementi che valgano a determinare quelle ragioni di nazionalità ed i dritti che può avere una nazione sopra certi territorii — la ragione cioè *geografica*, la *storica*, la *etnografica* e la *militare*.

E ad onor del vero, dobbiamo porre in primo luo go l'opera dello Stato Maggiore sardo intitolata: — *le Alpi che cingono l' Italia considerate militarmente così nell' antica come nella presente loro condizione* -- opera che dovea comprendere cinque parti, di cui una sola venne pubblicata nel 1845, la parte descrittiva, la quale tratta della geografia fisica delle Alpi, e serve d'introduzione alla parte storica. Opera questa veramente degna ed utile, ed il di cui merito è dovuto al governo del piccolo Piemonte.

Erano i momenti in cui le speranze d'Italia s'andavano ridestando, e gli animi degl' italiani aspiravano a questa Italia ideale che la tradizione e la storia loro indicavano, ma alla quale molti

forse non sapeano assegnare con precisione i determinati confini. Tutti sapevano essere l'Italia *il bel paese, ch' Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe* — ma non tutti esattamente conoscevano, quali fossero le valli che la gran cerchia abbracciava. La condizione morale, il concetto ideale, erano integri — era duopo che anche la parte fisica venisse nettamente delineata.

Le Alpi che cingono l' Italia determinavano scientificamente un' Italia concreta e doveano storicamente manifestare tutta la importanza della gran cerchia delle Alpi italiane dal Varo, *Italiæ terminus* ad occidente, al Quarnaro che *Italia chiude e i suoi termini bagna*, ad oriente.

Il colonnello austriaco non ignorerà certo nè « *il Saggio politico-militare* » del Durando, sulla nazionalità italiana — nè « *gli Studii topografici e strategici sull' Italia* » di Luigi e Carlo Mezzacapo, ora generali nell' esercito italiano — nè l' opera « *Italia e confederazione germanica* » di Sigismondo Bonfiglio — nè « *il Friuli Orientale* » del senatore Prospero Antonini — nè il « *Trentino dinanzi all' Europa* » di Jacopo Baisini — nè la sequela di lavori degli egregi pro-

fessori *Amato Amati, Bartolomeo Malfatti, Carlo Combi, Tomaso Luciani, Vincenzo De Castro* etc. — nè i lavori di *Cesare Correnti*, di *Pietro Maestri*, di *Paulo Fambri* — nè i tanti e tanti altri che quì troppo lungo sarebbe il numerare, sul confine nostro orientale, sull' Alpi Retiche, sull' Alpi Giulie, sull' Istria, su Trieste, — nè certamente le opere degli illustri geografi Balbi, Malte Brun, Marmocchi, Lavallée — nè i giudizii del maresciallo Marmont nè quelli di Napoleone I, uomini forse competenti in materia.

Ma a tutte le ragioni ed a tutti gli studii di tanti valenti uomini — alla storia ed alla scienza — il colonnello austriaco si oppone con dei paradossi, e non discute. Egli vi dice per esempio che i *trattati valgono più dell' orografia* — *che la nazionalità è una questione d' opportunità* — *che non è necessaria l' applicazione del dritto di nazionalità per sviluppare la civiltà* — e che infine le ragioni storiche ci dovrebbero condurre a volere anche la Gallia e la Britannia non che la Romanìa per essere state colonie romane!

Ed egli è per lo meno curioso udir l' Austriaco, quest' antico campione dell' assolutismo feudale o

religioso, favellare di civiltà — e veder l'Austria diventare largitrice di civiltà — mentre quando la civiltà l'avrà davvero raggiunta, essa avrà cessato di esistere.

Concordi sono i giudizii degli uomini politici, dei pensatori e degli storici, e da lunga pezza formati sull'avvenire che attende questo Stato, così illogicamente costituito, o meglio questa dinastia, che rappresenta ed in sè stessa racchiude tutto lo Stato: questa funesta dinastia degli Absborgo che tanto il liberale storico italiano Carlo Botta, quanto l'oltramontano francese Giuseppe de Maistre, concordemente giudicano — il primo qualificandola: *dinastia di briganti* — il secondo denominandola: *nemica del genere umano.*

LVII.

E parlando di questo diritto che noi affermiamo dei nostri confini naturali, di questa necessità di difesa e di sicurezza — il colonnello austriaco chiede quale stato in Europa abbia i suoi confini naturali.

Gli risponderemo primamente che se la natura ci ha posto fra le poche terre privilegiate alle quali essa abbia così categoricamente indicati i termini suoi — come all'Inghilterra ed alla penisola Iberica, per ciò solo ci vien costituito un diritto ben definito.

D'altronde il colonnello, il quale non riconosce il diritto di nazionalità, può anche non riconoscere i confini assegnati da natura. — Ma quel che è certo sì è, che allorquando si sarà raggiunto il *desideratum* del civile progresso, e nella vecchia Europa saranno state reintegrate le nazionalità, sarà pur d'uopo assegnare ad ognuna d'esse dei confini che le rendano sicure — unico modo di assicurare la pace ed il civile esplicamento dei popoli.

Una Nazione non può vivere con l'incubo perenne dell'offesa o della sorpresa del vicino — non può starsene al libito dei suoi capricci o della sua ingordigia — quindi necessità di fortissimi eserciti stanziali, e depauperamento generale delle finanze.

E questo è lo stato d'infermità che travaglia l'Europa, conseguenza delle teoriche del sig. Hay-

merle, che sono, il ripetiamo, teoriche necessarie per l'Austria.

LVIII.

Infine il colonnello Austriaco ci parla di necessità di compensi da noi posta innanzi per mantenere l'equilibrio territoriale, dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Egli avvalora questa induzione dalla grande agitazione nazionale che si manifestò in Italia con i comizii *in pro dell' Italia irredenta* dopo il trattato di Berlino. Ciò vuol dire che egli non ne ha compreso affatto l'altissimo significato. Noi abbiamo seguìto un ordine d'idee ben più elevato, più italiano. Noi abbiamo ritenuto e riteniamo che il Congresso di Berlino sia stato funestissimo e vergognoso per l'Italia — non perchè Essa non abbia reclamato parte della preda all'ignobile mercato — o sudici compensi per il permesso traffico di altri popoli: — ma appunto perchè essa, risorta in virtù del diritto di nazionalità, ha così indegnamente obbliate o meglio ripudiate le santissime basi del suo diritto pubblico — ed ha dato

in balìa alla più esosa delle monarchie di origine feudale, altri popoli innocenti — ed ha collaudato con la sua firma l'iniquo mercato. — Più stolta perchè accresceva i proprii danni — ma non meno rea ancorchè le si fosse concesso, per ottenere il suo assenso, anche una rettificazione di confini.

Naturalmente, il popolò italiano era rimasto maggiormente offeso nella sua dignità, nello scorgere il contegno supino dei suoi rappresentanti — nel non vedere neppure affermato il diritto della nazione — nel pauroso studio che si poneva nel non toccare nemmeno lontanamente la questione — nell'abbassamento in cui si precipitava la Patria.

Quindi i Comizii per l'Italia irredenta che furono l'espressione del sentimento nazionale, ebbero il nobile scopo di reintegrare l'Italia nella posizione morale che le compete fra le nazioni — di riaffermarne gli inviolabili diritti — di premunirla da nuovi pericoli — di ripudiare vergogne non sue.

LIX.

Il colonnello Austriaco si lamenta del linguaggio della stampa italiana che egli chiama, provo-

catore: — qual sia il linguaggio della stampa austriaca al nostro indirizzo, giova ricordare: trascriviamo alcuni brani per ordine cronologico, dalle feste pel centenario di Legnano sino al dì d'oggi.

Dal *Sonn-und-feuyertags-Courier:* (ottobre 1876) « L'Italia è bella, è grande e benedetta « riccamente di campi di battaglie, ma *non esi-* « *ste neppure una sola campagna il cui nome* « *sia legato ad una vittoria italiana.* In qua- « lunque luogo facessero solamente capolino delle « teste di soldati italiani per terra e per mare, « di notte e di giorno, in battaglie, in pericoli, « in tenzoni d'ogni maniera, *le busse eran già* « *lì.* La storia delle armi italiane non sa fino « ad ora, quale sia il vero significato della parola « *vittoria.* — Ed anche quando le idee di nazio- « nalità posero le truppe italiane al fianco degli « eserciti d'altri grandi Stati, *l'ala degl'Italiani* « *presentò sempre il più ridicolo spettacolo di un* « *completo fuggi-fuggi.* — E ad onta di questa « incapacità militare senza esempio, l'Italia, di- « venne *grande,* almeno per *ispazio!!* — Come « e perchè? Ciò non è stato ancora dimenticato « dai contemporanei. E quest'Italia così sangui-

« nosamente battuta, fatta prepotente da quella
« felicità che prima non ebbe mai, si azzarda oggi
« di parlare un linguaggio e di sollevare delle
« aspirazioni, che per parlare civilmente, confinano
« con la sfrontatezza! Che cosa pretendono questi
« mascalzoni, che se si guardassero ancor oggi il
« dorso nello specchio, vi scoprirebbero certamente
« *ancora le macchie livide, lasciatevi dalle nostre*
« *bastonate!*

« Si farebbe troppo onore alle aspirazioni ridi-
« cole di questi pazzi sbraitoni da piazza, se le
« si volessero considerare seriamente.

« Nell'anno 1866 sono bastati solamente tre
« corpi d'esercito austriaci, per annientare l'intero
« esercito italiano!

« Dai picchi delle Alpi fino allo stretto di Mes-
« sina tremava l'intera Italia al passo di bronzo
« delle undici brigate imperiali — le strade di
« Torino e di Napoli erano aperte dinanzi ai nostri
« battaglioni. Laonde noi potremmo oggi amiche-
« volmente ricordare ai *mestatori* delle città ita-
« liane di consigliarle alla moderazione!

« Noi le avremo pur anco sempre disponibili
« undici brigate per una *passeggiata militare*, af-

« fine di ricordare a questa gente piena di baldanza,
« che fino a poco tempo fa, tutta la potenza nella
« terra d'Italia, si chiamava: *la casa d'Austria!* »

LX.

Allorquando si parlava di fortificar Roma, unanimi i giornali di Vienna dalla liberale *Neue Freie Presse* alla *Deutsche Zeitung* ed al ministeriale *Fremdenblatt*, — urlarono: *A che? gl' italiani sono i predestinati della sconfitta!*

Il *Fremdenblatt*, l' organo officioso del ministro degli affari esteri di Austria, nell' Ottobre 1877, parlando delle aspirazioni italiane al possesso di Trieste e del Trentino: « di certe questioni, ci
« ammoniva, di certe questioni, ricordatevelo ita-
« liani, non vi permettiamo di parlare *neanche ac-*
« *-cademicamente! (Nie, auch nicht akademisch!)*

Nel dicembre dell' anno stesso, dopo la commemorazione dei caduti a Mentana, la *Deutsche Zeitung* parla dei sogni italiani sulle rive dell' Adriatico, « che l' Austria non consentirebbe *mai*
« a veder realizzati, perchè in diretta opposizione

« con i suoi interessi vitali » — quindi per garantia dell'Austria e per calmare i bollori d'Italia, afferma che il conte Andrassy ha dovuto minacciare « *la conquista del quadrilatero, contro questa* « *Italia così avida di terre.* »

La *Neue Freie Presse* più esplicita, ripeteva le parole dette dal ministro Andrassy in seno del comitato della delegazione austriaca, che cioè l'Austria « *deve mettersi in sicuro mediante l'of-* « *fensiva contro l' Italia, e che per questa si-* « *curezza le è necessario il riacquisto del qua-* « *drilatero.* »

Infine, « che in cospetto delle nuove manife- « stazioni nazionali, e quindi delle nuove velleità « annessioniste dell'Italia, il conte Andrassy, ha « avvertito questo paese, che risponderebbe con « una dichiarazione di guerra a qualunque *pretesa* « *idea annessionista sul Trentino, o su qualunque* « *altro paese dell' Austria.* »

E quindi ricominciano le boriose minaccie di *una passeggiata militare su Verona,* troppo facile, perchè siavi da trarne argomento di gloria! — E notisi che in questo coro selvaggio la stampa ungarese va d'accordo con la viennese. — Il *Pester*

Lloyd non è da meno della *Deutsche Zeitung* e del *Fremdenblatt.*

LXI.

Muore Vittorio Emmanuele.

Sulla tomba del cittadino e del soldato, l'Italia irredenta riafferma i suoi voti, le sue speranze, i suoi diritti. — I deputati Cairoli, De Sanctis, e Compans la rappresentano ai funeri. Deputazioni da Trieste, da Trento, da Gorizia, da Capo di Istria, da Pirano, da Parenzo, da Rovigno, da Dignano, da Pola, da Pisino, da Albona traggono a Roma, recando corone che vengono deposte sulla tomba del re — solenne attestato di riaffermazione della loro italianità e del pensiero supremo dell' unità della Patria. La stampa austriaca intuona il suo coro: — la *Neue Freie Presse* ricorda « che « non è ancora spento nell' impero il sentimento « ostile verso *il rapitore di due provincie.* »

Il *Fremdenblatt* amaramente esclama — « *che* « *per fino* le sconfitte hanno concorso all' ingran« dimento del regno d' Italia. »

Il *Neue Wiener Tagblatt* intitolava un suo articolo: *Il vinto di Custoza.*

La *Neue Freie Presse* aggiunge: « *il governo* « *austriaco però non solamente sorveglia attentamente, ma è pronto a tutto:* si ricordino gli « italiani che esso non è solamente prudente, ma « anche a volte aspro: nè si illudano di potere « ancora *mangiare le uve delle Alpi.*

« Queste uve se lo rammentino bene essi, sono « *acerbe, molto acerbe, acerbissime.* Nemmeno il « più focoso garibaldino, specialmente se si trovò « al combattimento del monte Suello, dovrebbe « aver la voglia di tirar fuori la polverosa camicia « rossa per la *quinta riscossa* contro l'Austria. Sa- « rebbe una impresa abbastanza senza speranza!

« L'Italia è diventata *a spese nostre* una e « libera, ma noi abbiamo il diritto di esigere che « si attenga al precetto: *non desiderare gli averi* « *del tuo vicino.* »

Lo stesso giornale, nel Maggio 1878, ritornando sulle continue manifestazioni dell'Italia, e commentando alcune parole pronunziate in Parlamento dal ministro degli affari esteri, esclama: « *oh Italiam venalem, si emptorem inveneris?!* »

« L'Italia ha tutte le pretensioni d'una grande « potenza senza avere i mezzi per rappresentarla

10

« in realtà. Essa è dunque costretta a raggiungere
« i suoi intenti per vie oblique. »

Non andremo oltre: — non faremo commenti — non ripeteremo i lunghi posteriori articoli della *Wehr Zeitung* e del *Pester Lloyd:* — l'intonazione è la stessa. — Il lettore che possiede sentimento di onore e di dignità patria — non ha d'uopo d'una sillaba di più, per valutare la condizione reale delle nostre relazioni internazionali con l'Austria.

LXII.

Il Colonnello austriaco parla a lungo delle nostre cose militari e le esamina partitamente, ed in ispecie ciò che riguarda l'esercito.

Non è còmpito nostro il discutere su questo argomento. Però conveniamo che i suoi giudizii sono in genere abbastanza giusti ed i dati precisi, comecchè desunti da relazione ufficiali.[1]

[1] Qui va notata la *poca delicatezza* del colonnello austriaco, il quale abusando della cortesia e della bonomia dei pubblici funzionarii italiani — con cui avea relazioni — per la sua posizione ufficiale — ha potuto avvalersi di una serie

Anche molti appunti ch'ei ci muove sono giusti — ad esempio, quando ei parla della pochissima istruzione che ricevono le seconde categorie — non chiamate sotto le armi, o trattenutevi pochi dì per ragioni d'economia.

Nè meno giusto è il difetto intrinseco ch'ei trova nelle nostre ferrovie dal lato strategico — della lentezza che deve subirne il concentramento e l'attivazione[1] del nostro esercito, e del pericolo continuo a cui esse vengono esposte, comecchè due delle principali la *Ionico-adriatica* e la *Maremmana*, sieno in balìa delle sorprese e delle offese delle flotte nemiche.

Difatti, sventuratamente noi non possediamo una linea interna veramente strategica, la quale

di notizie che egli utilizza a nostro discapito. — L'indole italiana è sempre la stessa, cortese e generosa: — ma anche l'indole austriaca non muta: — e l'esser guardinghi con i nemici, è dovere, a cui non puossi venir meno, perchè ne van di mezzo gl'interessi della patria.

[1] Alla parola *mobilizzazione* che mal suona e risente del barbarismo — ed anco all'altra con cui la si è voluta raddolcire, *mobilitazione* — noi crediamo bene sostituire quella di *attivazione* che oltre all'esser voce nostra, meglio indica e determina il passare di un esercito dallo Stato consueto a quello di *attività* onde trovarsi pronto all'azione.

congiunga direttamente il mezzodì d'Italia con la valle del Po. — Si sono fatte migliaia di chilometri di ferrovie quasi inutili, sol perchè eranvi le stolte garentie chilometriche — ma la via principale che avrebbe dovuto essere iniziata sin dal 1861 — non appena venne proclamato il regno d'Italia — è rimasta un vano sogno, se pur vi ci si è mai pensato — e solamente con l'applicazione della nuova legge sulle costruzioni ferroviarie ne verranno posti in esecuzione, fra chi sa quanti anni, i principali tronchi.

Questa ferrovia avrebbe dovuto muover da Taranto, punto strategico di massimo valore e di suprema importanza e il quale puossi dire il perno della difesa del mezzodì — e risalendo la Valle del Bradano o del Basente, scendere in quella dell'Ofanto — indi traversando l'altipiano Sannitico far capo a Benevento: — da Benevento ad Isernia, da Isernia a Solmona e quindi risalendo l'ampio campo trincerato della Val d'Aterno, pervenire ad Aquila e poscia a Terni: — indi penetrare in val di Tevere passando sotto Todi, e giungere a Perugia — e risalendo il Tevere per il Tifernate, e poscia traversando la cortina d'Appen-

nino dirigersi a Forlì — raggiungendo l'altra importantissima linea strategica interna, dell'Emilia.

LXIII.

Non è nelle nostre abitudini il voler menomare il nemico, ma allorchè questi borioso ci enumera *la quantità* dei suoi battaglioni, ne dà il diritto di considerarne *la qualità.*

L'ufficialità austriaca non possiede omogeneità nè di aspirazioni, nè di sentimento patriottico: — essa è tenuta insieme dalla superbia di casta, dall'interesse del mestiere, da devozione servile al monarca. Non riconosce *una Patria* — riconosce *un imperatore.*

I soldati, non possiedono neppure queste ragioni di assimilazione che in un certo modo uniscono l'ufficialità: — fra corpo e corpo di diverse nazionalità serpe un'ira, una rabbia nascosa, che indarno il rigore della disciplina tenta reprimere. — Questa va crescendo in ragione delle diffusione delle aspirazioni nazionali. Non di rado passando l'un presso l'altro diversi corpi, biechi guatandosi

si lanciano come a sfida — ungheri, slavi, teutoni — i loro *Eljen*, i loro *Zivio*, i loro *Urrà!*

L'istruzione militare è abbastanza trascurata — la disciplina stessa è rilasciata — anche l'insieme delle truppe non offre allo sguardo dell'osservatore competente, nè solidità, nè gagliardia. — I slanci d'entusiasmo per queste truppe sono le promesse di saccheggio, le lusinghe di stupri e simili *civili allettamenti:* — Benedek osava prometterli nel suo famoso ordine del giorno dalle rive dell'Elba nel 1866 in cospetto dell'Europa civile che parve inorridirne — ma che poscia autorizzò l'anno scorso l'Austria a commetterli impunemente — e li lasciò consumare indifferente a Banialuca, a Zepce, a Maglai, a Seraievo!

LXIV.

Il colonnello austriaco, volendo poi dimostrare la coesione dei diversi elementi e la solidità dell'esercito imperiale, invita l'Italia a far la pruova di formare dei reggimenti esclusivamente composti di piemontesi, di veneti o di napoletani — per

veder poi se la tanto decantata solidità unitaria, non verrà a disgregarsi — e se potranno armonizzare come i reggimenti ungheresi, slavi, boemi, croati.

Noi ci contenteremo di rivolgere l'argomento — e chiedere all'Austria di provarsi a fondere i suoi diversi eterogenei elementi. I nostri sono troppo bene fusi insieme, rappresentano con l'esercito il più solido simbolo dell'unità della patria.

Abbiam citato questo punto per dimostrare con quanta logica, ragioni il colonnello austriaco in certe questioni — e quando non trova argomenti razionali.

Il colonnello austriaco ha riconosciuto nell'esercito italiano quelle solide virtù che sino a poco tempo fa gli venivano negate da tutti gli scrittori di cose militari austriache: — l'esser convinto che l'esercito in Italia rappresenta una solida *istituzione nazionale* — è già alcunchè.

Egli però s'inganna sui suoi sentimenti allorquando accenna ai vincoli d'amicizia che possono *unire i due eserciti* — intendi *italiano* ed *austriaco:* — eppure il signor Haymerle, dovrebbe essere abbastanza logico — per comprendere che

questa è una impossibilità *per la contradizion, che nol consente.*

L' esercito italiano appunto perchè inspirato da alti sentimenti di nazionalità e devoto al culto della Patria — comprende tutta l' importanza della questione delle provincie irredente.

LXV.

Vi è qualcosa di più.

Vi sono due nomi che il colonnello austriaco si è ben guardato dal ricordare: — questi due nomi pesano come immeritate vergogne sul cuore del soldato italiano: — essi formano il suo travaglio — ed ogni sua facoltà è intesa ad affrettare il giorno auspicato in cui potrà nobilmente cancellarli.

Il colonnello austriaco non avea d' uopo di nominarli, perocchè da tredici anni essi formano la nota diuturna prediletta — di tutta la stampa austriaca: — Custoza e Lissa.

Non è quì il luogo di indagare che cosa sieno Lissa e Custoza: — saranno errori o insufficienza o viltà di comandanti — saranno sconfitte — certo

non sono disonore per il soldato italiano. — Furono due grandi sventure: ma a Lissa il disperato proposito dei marinai della *Palestro*, e l'indomata energia dei difensori del *Re d'Italia*, avevan salvato l'onore: e le nostre isolate divisioni, combattendo ognuna contro forze quattro volte maggiori sopra i poggi di Custoza, ad Oliosi, a Monte Croce, a Monte Vento, mal condotte, non appoggiate — avevano valorosamente lottato — onde grande fu il dolore d'Italia, ma vergogna non ve ne fu.

Un po' di giustizia ci è stata resa dagli scrittori militari di tutte le nazioni: — ci è anzi grato ricordare un giudizio della stampa tedesca.

Il giornale mensile *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine* che si pubblica a Berlino, contiene nei numeri 62 e 63, anno 1876 — un articolo di anonimo autore intitolato: « *Ueber die Führung der Italianische Armee im Feldzuge 1866.* » (Sulla condotta dell'esercito italiano nella campagna del 1866) del quale crediamo bene riportare la fine, che esprime il giudizio dell'autore sul contegno delle nostre truppe in quella memorabile giornata. Eccolo tradotto letteralmente:

« Tenendo conto delle circostanze che fin dal principio esercitarono una fatale influenza sull'andamento della battaglia, bisogna convenire che le truppe italiane combatterono con bravura, tanto più se si tien anche conto del rapporto numerico delle forze che si trovavano di fronte, il quale era sfavorevole per gli italiani.

« Da parte di questi ultimi entrarono in azione nella giornata di Custoza solamente 5 divisioni e 5 battaglioni appartenenti alla divisione Pianell, ed alcune frazioni della divisione di cavalleria, De Sonnaz, quindi in complesso non più di 57 mila uomini.

« Le divisioni Bixio ed Umberto, che si trovarono impegnate solo per poco tempo contro alcuni squadroni di cavalleria austriaca, e così pure le truppe della divisione Pianell, che fecero prigioniero un battaglione di cacciatori presso Monzambano, non possono già comprendersi nel numero delle truppe impegnate nella battaglia, per la ragione che i risultati dalle medesime ottenuti non possono aver influito sull'esito finale della giornata.

« Gli austriaci seppero spiegare tutte le loro forze e portarono in combattimento circa 75,000 uomini, dei quali solo 3,500 ebbero a combattere solamente contro le divisioni Bixio, Umberto, De Sonnaz e presso il ponte di Monzambano.

« Se si diffalcano quindi questi 3,500 uomini dal totale delle forze austriache, e se non si mettono in conto le truppe italiane che non trovarono impiego fuorchè contro di essi, risulta che sul campo decisivo di battaglia 57,000 italiani tennero fronte a 71,000 austriaci contrastando loro la vittoria in condizioni per gli italiani sfavorevolissime, dalle ore 6 del mattino alle 5 della sera.

« Le perdite degli italiani ammontarono a 9,000 uomini, ciò che in media equivale ad un sesto delle truppe combattenti.

« Questo fatto, mentre ridonda ad onore dell'esercito italiano, dimostra che il medesimo è composto di buoni e valorosi soldati, capaci di compiere in avvenire ragguardevoli cose, quando si sappia, dando loro un buon indirizzo dal lato disciplinare e tattico, svilupparne ed utilizzarne le buone qualità naturali; animato dal desiderio di conservare l'unità nazionale e la sua indipendenza

contro lo straniero, l'esercito italiano è più adatto ad un'ardita iniziativa che ad una tenace e paziente difesa. »

Eppure ogni giorno, sia che parli l'arciduca ereditario Rodolfo, sia che favelli l'arciduca Alberto — sia lo stesso imperatore — sia il conte Andrassy, sia *la Wehr Zeitung*, il *Pester Lloyd*, *il Fremdenblatt*, sia qualunque altro organo ufficiale od ufficioso — questi nomi ci vengono scagliati ad insulto — e i vincitori di Palestro e di S. Martino non sono che i vinti di Custoza e di Lissa.

Il dritto di armarci a tutela, ci è vietato: — il fornirci di naviglio è colpa: — l'affermare le nostre aspirazioni nazionali, è insulsaggine o delitto: — una voce di scherno con ghigno beffardo, tenta chiuderci la bocca: — *tacete predestinati della sconfitta, vinti di Custoza, tacete!* — A che varate i vostri Duilio e Dandolo? Gli abissi del pelago adriatico li attendono: — vi ricordi di Lissa!

Queste due parole infine sono diventate l'aggettivo necessario del nome Italia.

E un fremito potente agita il cuore del soldato italiano a questi ricordi — e ne anela la vendetta.

LXVI.

Un' altra cosa comprende il soldato italiano. — L'Italia è scaduta, militarmente, è pur troppo vero nel concetto d' Europa: — nel 1865 tutti ci ricercavano: Francia, Prussia facevano a gara per ottenere la nostra alleanza: — il giovane esercito italiano pesava nella bilancia — ai vecchi soldati di Goito e della Cernaia si erano aggiunti i soldati di Montebello, di Varese, di Calatafimi, del Volturno: — al mese stesso di Maggio 1866 veniva offerta dall' Austria la cessione del Veneto amministrativo in compenso della nostra neutralità. — Dopo il 1866 qual mutamento! Il Signor Andrassy ci minaccia niente altro che dell' occupazione di Verona — ed osa ripeterlo al nostro ambasciatore, ed aggiunge che ciò *non costerà all' Austria se non una passeggiata militare!*

Probabilmente lo scritto del colonnello Haymerle è ispirato ai medesimi sentimenti della nota letta in quella occasione nel Dicembre 1877 dal Conte Andrassy, alla quale abbiamo accennato più su, e quì ripetiamo — ed è il concetto che l' Arciduca

Rodolfo apertamente esprime: — « l'Austria ha
« d'uopo di un pegno per garantia propria, e
« per calmare i bollori dell'Italia — essa deve
« mettersi in sicuro mediante l'offensiva e per
« questa sicurezza le è necessario il riacquisto
« del quadrilatero. »

LXVII.

Egli è chiaro che l'Italia se vuol riguadagnare il posto che le compete, ha d'uopo di una solenne riparazione. — Il nemico suo naturale gliene porge l'occasione — l'antico oppressore, l'eterno suo nemico — quello stesso nemico del 1866 — e qual motivo più santo e legittimo di quello del compimento della Patria?

Se dunque è una guerra che vuole l'Austria, essa si troverà di fronte schierati e concordi tutti gl'italiani — desiderosi anzi, di una lotta che reputano necessaria ed inevitabile.

Noi lo sappiamo: l'Aquila d'Asborgo non è usa lasciarsi cadere la preda dagli artigli: è d'uopo strappargliela! —

Lo sappiamo, e la storia cel ricorda troppo bene: per l' Austria ogni cessione di territorio predato è collegata col nome di una sconfitta — e per non rammentare che le *cessioni* da 83 anni in quà — esse si collegano al ricordo degli eserciti distrutti di Beaulieu, di Vürmser e di Alvinzi, da Millesimo e Dego ad Arcole e Rivoli: — si collegano ai nomi di Marengo, di Ulma, di Osterlizza, di Eckmüll, di Caldiero, di Raab, di Wagram, di Palestro, di Magenta, di Solferino, di San Martino, di Sadowa!

I territorii poi che essa si aggrega, significano vergogne e delitti come Campoformido, trattati del 1815, trattato di Berlino!

LXVIII.

La stampa austriaca, abbiam visto, ha detto che anche le disfatte ci fruttano. Ahi! la cessione di Venezia nel 1797 fu dovuta all'infamia di Campoformido pattuita a Lèoben dopo che Napoleone I era giunto a nove leghe da Vienna!

E questo solo rispondiamo, nè altro, agli *invincibili* eserciti, che secondo il colonnello Austriaco,

« *all' ombra della bandiera imperiale in cento*
« *campi di battaglia si sono coperti d' immortale*
« *onore!* »

E del resto non èvvi occasione nella quale come a provocazione non ci lancino i loro *giammai.* Allorquando cinque anni fa l' imperatore d' Austria scriveva all' Arciduca Alberto, una lettera che fu pubblicata da tutti i giornali austro-ungheresi, egli ricordavagli con orgoglio la nobile carriera iniziata a Novara, la fama splendida acquistata a Custoza — e con sovrana benignità, ringraziandolo dei servigi resi al trono, prendeva occasione per aggiungere esser certo che, data l' occorrenza, gli stessi nemici ritroverebbero in lui lo stesso terribile castigatore — poichè *giammai* le loro ingorde brame non verranno soddisfatte.

Il 13 Agosto 1876 si consacra una bandiera al campo di Bruk: eravi presente l' Arciduca Alberto — ecco la relazione che ce ne fa la *Neue Freie Presse* del 15 dello stesso mese:

« Fra vivace partecipazione degli ufficiali e
« della truppa di tutte le armi, raccolta nel gran
« campo di Bruk, nonchè della popolazione della
« città, ebbe luogo la festa della consacrazione

« della bandiera del reggimento fanteria Re Luigi
« di Baviera N. 5. — Padrina e speditrice della
« bandiera era l'Arciduchessa Maria Teresa d'Au-
« stria, sposa del duca di Wurtemberg, feldmare-
« resciallo austriaco. Alle 9 a suon di musica se-
« guì la marcia del reggimento al luogo della
« festa. Ivi in presenza di tutte le deputazioni
« dei vari corpi d'esercito fu eseguita la consacra-
« zione ecclesiastica della bandiera. Questa, porta
« riccamente ricamata da un lato l'aquila impe-
« riale, dall'altro l'immagine della Madonna. Nei
« nastri stanno il nome della imperiale donatrice,
« il giorno della solennità ed il precetto: « *Stets*
« *siegreich wie bei Custozza!* » (Sempre vitto-
« riosi come a Custoza.)

A Pola, nel 1877, inaugurano un monumento a Teghetoff, vi assistono gli arciduchi Alberto e Stefano: — il comandante della marina fa un discorso: — *quandochessia,* egli esclama, *se qualcuno tenterà occupare questi lidi che non avrà giammai, gli austriaci sono sempre pronti a conquistare gli stessi allori che a Lissa.*

S'inaugura, anche nel 1877, la linea Ancona Zara: — il Podestà di quest'ultima città, con gentile pen-

siero, aveva fatto coprire una lapide ricordante la *vittoria di Lissa* che il governo d'Austria aveva imposto si ponesse sulle pareti municipali — acciò gli ospiti non venissero turbati dall'infausta memoria dell'immeritata vergogna.

Ebbene, il barone Rodich comandante militare, saputo ciò, ordinò venisse scoperta la lapide *acciò gl' italiani rinfrescassero la memoria della lezione ricevuta e giammai più osassero pensare a certe velleità passate.* — Nè bastò l'osservazione del Podestà, che questo oltre ad essere un atto urtante il sentimento di nazionalità, era pure un atto sconvenientissimo di villana ospitalità: — il comando fu replicato ed eseguito.

Nell'Ottobre dello stesso anno è il ministro degli esteri Andrassy che per mezzo del suo *Fremdenblatt*, ci ammonisce e ne lancia un altro ufficiale *giammai:* — « *Vogliamo conservare in ogni* « *circostanza ciò che abbiamo*. Quand'anche lo « sviluppo della quistione d'Oriente, ciò che spe- « riamo non sia, ci *costringesse ad accettare* un « estensione di territorio all'Est, questo non sa- « rebbe per noi un motivo sufficiente per cedere « agli italiani il nostro porto più considerevole ed

« il Tirolo italiano. L'ITALIA PUÒ RINUNCIARE PER
« SEMPRE A QUESTE IDEE. »

Nel mese di Aprile del 1878, in Vienna, ad una deputazione di nobili e clericali che trepidante chiedeva spiegazioni sulle voci di eventuali cessioni del Trentino l'imperatore rispondeva con queste testuali parole: — « Finchè io siederò sul
« trono dei miei padri, Trento non sarà mai strap-
« pata all'Austria — non lo sarà *mai!* »

Il 24 Giugno 1878, l'Arciduca Alberto passa a Praga in rivista le truppe austriache, adunate a festa per l'anniversario di Custoza e ricordando la *gloriosa* vittoria — trova il modo di lanciare un altro *giammai* alle nostre aspirazioni.

L'autunno scorso infine, Francesco Giuseppe d'Absburgo venne sull'alto Adige per assistere alle manovre militari che quivi si eseguivano — e solennemente dichiarò fondare sul valore di quelle truppe contro qualunque straniera pretesa — e che prima avrebbe dovuto perdere la corona anzichè cedere un sol palmo del Trentino. — E questo mònito a noi diretto, venne a pronunziarlo a Bressanone, affidandolo all'eco di quella valle italiana, perchè più sonoramente ripercuotesse nei cuori nostri.

Non sono già questi *giammai* i quali certamente ci spaventino: ne ricordiamo ben altri pronunziati dal medesimo imperatore, prima del 1859 — eppure la Lombardia ed il Veneto vennero poscia abbandonati.

Del resto ormai gl' italiani sorridono a certe formole: al *giammai* austriaco, pongono a riscontro il *giammai* di Rouher — e Roma — alfin nostra — attende l' altro riscontro di Trento e Trieste redente anche esse.

Ciò che abbiamo voluto quì far constare in risposta alle doglianze del colonnello austriaco, sono le provocazioni *ufficiali,* veramente *incredibili* che i capi dell' esercito e del governo ci vanno lanciando senza troppi *riguardi* — essi che ne pretendono tanti!

LXIX.

Come era da prevedersi, il colonnello austriaco si lamenta infine per i fatti avvenuti a Venezia nel giugno dell' anno scorso: — noi esprimeremo anche su di ciò francamente il nostro pensiero.

La dimostrazione di Venezia fu spontanea, entusiastica, irresistibile: — eccedè però: — le aquile

bicipiti e gli stemmi imperiali noi bramiamo vederli rovesciati nel fango sanguinoso sui campi di battaglia — e non distaccati con legittima, ma vana rabbia, dalle sedi consolari che rappresentano la tutela civile nei civlli consorzii, e sono affidate alla salvaguardia dell'ospitalità.

E noi siam sicuri, che gli stessi generosi giovani i quali in un impeto d'ira non considerata, gettarono nella laguna l'imperial regio stemma d'Asburgo, sapranno con magnanimo e considerato ardimento strappare dalle mani dei soldati d'Austria, nei santi entusiasmi di nazionale lotta, il vessillo degli oppressori!

Noi abbiam disapprovato l'eccesso. Ma in quanto alle nazionali manifestazioni, la esuberanza di nobili ire e di fremiti generosi è più salutare alle nazioni che non la morta gora dell'eterno pantano — nella cui quietudine il colonnello austriaco, ci vorrebbe inabissare.

LXX.

Il colonnello austriaco fa un quadro a cupe tinte dell'amministrazione italiana interna e delle

condizioni morali e materiali delle classi sventurate, paragonandola all' amministrazione austro-ungarica.

Nol seguiremo su questo terreno: — ci limiteremo a brevi considerazioni. — Non esamineremo l' amministrazione austro-ungarica, gli scandali continui, le dilapidazioni, la corruzione profonda dei costumi: — in quanto a ciò ci limiteremo a indicare la statistica qui in calce [1] — e le accuse recenti di malversazioni e commercio di uffici pubblici fatto dalla stampa austro-ungarica

[1] Il *Bollettino Ebdomadario* di statistica internazionale redatto da Giuseppe *Lörösi* direttore dell' Ufficio Comunale di Pest — ci offre i seguenti dati statistici cho provano con l'eloquenza delle cifre — la condizione di degradazione morale, nelle quale vivono quelle popolazioni *più docili* dell' impero austriaco.

A Vienna — nella settimana compresa fra il 6 ed il 12 Gennaio, anno 1878 — sono state registrate 273 nascite legittime e 224 illegittime — cioè 82 nascite illegittime per 100 legittime.

A *Buda Pesth* — durante il medesimo periodo — si sono avute 157 nascite legittime e 89 illegittime — cioè il 70 per 100.

Le piccole città, pure gareggiano con le grandi in corruzione — in quel felice paese: per esempio a *Kolozsvàr* (Clausemburgo) città di venticinquemila abitanti, nella settimana dal 1 al 6 Gennaio 1878 — si sono avute 13 nascite — di cui sette legittime e sei illegittime!

con qualche fondamento, ad alti funzionarii del-l'impero. — Quando si hanno di codeste magagne a casa propria — si dovrebbe per lo meno pensarvi, prima di parlare di quelle degli altri.

Nè esamineremo le condizioni dei contadini slavi, ungari o boemi, onde porle a confronto di quelle dei nostri.

Il vero si è, che l'amministrazione italiana ha d'uopo di radicali riforme, così come l'ordinamento sociale — e noi lo confessiamo apertamente, nè il colonnello austriaco ci manifesta osservazioni proprie o studii fatti: egli ci ripete mali rivelati da italiani stessi ed a curare i quali ognuno che possieda intelletto di patria, si dedica con lunghe cure e grande amore.

Ma in che c'entri questo argomento con le legittime aspirazioni di un popolo, noi ignoriamo. Forse che, anche volendo subordinare il supremo bene di possedere una patria ai più volgari interessi materiali — forse che il contadino lombardo od il veneto, non si trovavano nelle stesse durissime condizioni sotto il dominio straniero?

La statistica stessa che ne offre il colonello austriaco ne prova che dal 1830 al 1856 — epoca

beata di amministrazione austriaca, resa più lieta negli ultimi dieci anni da un ben organizzato servizio di frustate, fucilazioni sommarie ed impiccagioni — il numero dei pellagrosi in Lombardia da 20,000 era salito a 38,000 — numero assai decresciuto dal 1859 in poi.

In quanto ai difetti dell'amministrazione, sia pur certo il colonnello austriaco che i nostri fratelli dell'Istria, di Trieste e della prealpe Retica rinunzieranno altrettanto volontieri quanto i nostri fratelli della Lombardia e del Veneto, alla perfetta imperiale regia amministrazione, confortata dal ceffo del soldato straniero — *perchè nulla vergogna più ria che obbedire al soldato stranier:* — e noi, cercando pur di correggerle, sopportiamo le nostre miserie — *perchè nulla miseria maggiore che in dominio d' estranei cader.*

LXXI.

Ma fra le magagne nostre che il colonnello austriaco va enumerando, ve n'è una ch' egli obblia, o meglio non vuole enunciare — e si è quella dei nostri agenti diplomatici e consolari.

È doloroso il dirlo, ma pure è così: — i rappresentanti dell' Italia negli stati austriaci e dovunque si agitino austriaci interessi — invece di propugnare le ragioni della loro patria e dei loro concittadini — sembra si studino ad abbassar la Patria: — alcuni anzi sembrano addirittura degli agenti austriaci. Veramente degna di rammarico è la condotta dell'ambasciadore italiano a Vienna: — fra i membri del corpo diplomatico — egli è il più intimo dell' imperatore — e per conservare questa intimità, egli cede ad ingiuste pretese. Egli ha subìto gli acerbi rimproveri di Andrassy ed ha saputo tollerarne le superbe minaccie!

La condotta del conte Corti è troppo nota: — questo semplice nome ricorda il più infausto e vergognoso periodo che abbia attraversato l' Italia da Novara sin quì, e le cui conseguenze sono incalcolabili. — La condotta del signor Bruno a Trieste, quella del barone Fava a Bucarest — sono così evidentemente *supine*, che è d' uopo solo accennarle.

Ecco uno dei punti proprio oscuri per l' Italia: — i danni reali che ne vengono alla Patria, son tali — che certamente il colonnello austriaco dovea riconoscerne i beneficii per l' Austria.

LXXII.

Ed il colonnello austriaco ripete con compiacenza una frase *sventuratissima* sfuggita ad un ministro italiano, in un momento appunto nel quale gli uomini del governo, tentavano calmare le manifestazioni della coscienza nazionale.

Il Baccarini, nell' autunno del 1878, disse in un suo discorso che le vere *terre irredente* erano i territorii da bonificarsi: — la frase infelice si ha avuta il castigo dovutole — con l' elogio del signor Haymerle. — Se tutti i patrioti d' Italia avessero similmente ragionato — l' Italia sarebbe ancora di certo spezzata in sette confini — nè probabilmente i suoi terreni paludosi — sarebbero ancora rassodati. Del resto risalendo alle origini di tanta desolazione e di tante rovine, che poi generarono il mal seme dei miasmi e dell' abbandono, la storia c' insegna d' onde vennero e chi le produsse: — stranieri e tirannide!

Ai ministri i quali, come il toscano Morfeo — ne vengono *di papaveri cinti e di lattughe* a promettere prosciugamento di maremme — gl' ita-

liani rispondono che anzitutto si assicuri l'esistenza nazionale — e poscia tutto il resto verrà da sè — logica esplicazione di vita libera e dei progressi di un popolo.

LXXIII.

In quanto alla condizione di vita politica delle popolazioni italiane soggette all'Austria — in quanto al loro stato contento e soddisfatto — per noi risponda l'esoso sistema di repressione dell'Austria — rispondano i fatti, che danno risposta più eloquente di qualunque altra — risponda l'enumerazione interminabile di perquisizioni, di arresti, di vessazioni, di processi politici — i sequestri continui di giornali, i quali pur lontanamente manifestano aspirazioni nazionali: — gl'imputati di *alto tradimento,* cioè d'*italianità* [1] — tolti ai loro giudici naturali perchè italiani — ed inviati in-

[1] In quanto alla *nazionalità* degli abitanti di Trieste — risponde anche con l'eloquenza delle cifre la statistica. Nell'ultimo censimento, essa officialmente attribuisce (è il civico ufficio anagrafico) alla città e territorio di Trieste 120,000 abitanti dei quali 96,000 di nazionalità italiana! Si noti che gran parte degli impiegati sono slavi e tedeschi — e che

nanzi a giudici slavi e tedeschi — a Lubiana ed a Gratz: — le inquisizioni segrete — i processi fatti a porte chiuse per tema di commuovere le più nobili passioni umane — e onde potere consumare le iniquità più comodamente: — le sentenze illegali ed ingiuste — le condanne al *duro carcere* con i necessarii *inasprimenti* di isolamento, di digiuni, e di pane ed acqua!

Ecco la condizione di cose presente in Trieste e nell' Istria!

LXXIV.

Ma più di tutto risponda dell' *italianità* dei nostri fratelli, il sangue versato per la risurrezione d' Italia: — questa ragione è seria come la morte, speriamo.

Gl' Italiani del Trentino e della Venezia Giulia hanno contribuito al riscatto della patria comune, quanto quelli di ogni altra terra italiana.

Trieste come città marittima, centro di commercio e scalo del Levante possiede numerose colonie di stranieri che vi esercitano la mercatura. E se indichiamo Trieste fra tutte l' altre, si è perchè questa città più d' ogni altra dell' Istria ha dei slavi nei dintorni, ed è coabitata da tedeschi, greci, francesi, inglesi, ed altri stranieri, per le ragioni più su dette.

Nel 1848 e 49 — sui piani lombardi, a Roma, a Venezia. — Sul Gianicolo pugnava un intiero corpo di tridentini, denominato *Legione trentina:* sulla Laguna caddero in copia i difensori corsi da Trieste e dall' Istria: — i loro corpi con affettuoso pensiero furono sepolti in luogo apposito.

I trentini diedero un' intiera squadra alla falange dei Mille che sbarcarono a Marsala: — i volontarî di quella provincia nel 1859 e 1860 ascesero a più di un migliaio. — Non èvvi lotta d'indipendenza avvenuta in Italia, ove non siano stati larghi del loro sangue, gli italiani delle provincie irredente: — gli elenchi, *non uno* eccettuato, — dei morti di ogni guerra — e le lapidi funerarie, segnano ovunque i nomi di Triestini, Istriani e Trentini — che caddero per l'Italia — dalle vette delle Retiche alle marine sicule — da Milano a Mentana.

Ah! sì, una virtuale capacità d'affetto li spinse a morire per la Patria comune — per questa, che sulla terra concreta la santissima fra le umane aspirazioni — ed essi diedero la più splendida, la più eloquente manifestazione della loro italianità, versando per l'Italia il sangue loro. — Eppure non giunsero ancora ad ottenere la Patria!

LXXV.

Il *Pester-Lloyd* è stato il primo giornale austriaco che ha annunziato officiosamente la pubblicazione del Sig. *Alois ritter von Haymerle,* colonnello di Stato Maggiore dell'I. R. esercito austro-ungarico e già addetto militare alla Ambasciata Austro-Ungarica in Roma. Il giornale ungherese dopo averne riassunto il contenuto, conchiudeva: « È la « prima volta che si sono con tanta franchezza « svelati gl'intendimenti dell'Italia Irredenta, » e proseguendo, aggiungeva che mai non era stata posta così nettamente la questione.

Dei giudizii della stampa austriaca poi, ne riporteremo due soli — come quelli che meglio rivelano il sentimento dominante presso i nostri nemici e sono quelli della *Deutsche Zeitung* e del *Tagblatt.*

La *Deutsche Zeitung* si esprime con queste parole: « L'Italia ci osserva sempre come un uccello di rapina ed attende avidamente il momento dell'esaurimento della monarchia per attaccarci: si scaglierebbe però soltanto contro di noi quando vedesse nascere serie complicazioni europee.

« Gl' italiani si vantano, di essere un popolo positivo, pazzo spesso nelle parole, ma saggio nelle azioni. Essi si contentano di agitare, e di mestare, ma non ricorrono alla spada altro che nel momento opportuno. Adesso sono occupati a parare con una nota diplomatica il colpo portato loro dalla penna di un ufficiale austriaco » (e quì parla a lungo della pubblicazione Haymerle) « la quale senza dubbio è simile ai rapporti fatti allo stato maggiore austriaco » — indi continua dicendo che non crede alla parola data dal colonnello che il suo opuscolo non abbia un carattere officiale, e neppure che gli sforzi combinati del ministero degli esteri di Roma e del conte Robilant « riescano a *parare il colpo ben meritato, come quelli sanguinosi che dettero diverse volte le armi austriache all' Italia.* »

La *Deutsche Zeitung* conclude dicendo che il linguaggio dell' Haymerle « non ha mancato di produrre in Italia profonda impressione. Gl' Italiani sentono che dopo il calmo silenzio serbato dall' Austria, questa è una risposta chiara, tanto più chiara che non è mai appassionata. Siamo stanchi di veder continuamente turbata la pace, e gli

Italiani non potrebbero colla loro proverbiale fortuna e a dispetto delle loro sconfitte, giungere all'annessione di nuove provincie. »

Il *Tagblatt* dice « che si può combattere colla penna e colla spada, ma che generalmente queste due armi così diverse si completano quando trattasi di una grande battaglia e per questo è importantissima la pubblicazione del colonnello Haymerle. » Il giornale viennese riconosce che si potrebbe far forse l'osservazione che il colonnello parlando contro l'Italia irredenta « sia partito da un falso punto di vista volendo sostenere gl'interessi dell'Austria, » Crede però che il libro contenga un avvertimento per il governo italiano. Dichiara inoltre di non aver mai stimato troppo poco l'influenza del partito d'azione in Italia e trova nell'opuscolo una conferma di questa opinione, poichè gli pare che anche il colonnello tema che un giorno quel partito giunga a dominare nello Stato.

LXXVI.

Il vero significato ed il vero scopo del lavoro del colonnello austriaco può concretarsi in pochi concetti.

Si è voluto mostrare la nostra debolezza da ogni lato e sotto ogni aspetto — quindi la nostra impotenza nel sostenere una lotta contro qualunque dei nostri vicini e specialmente contro l'Austria.

Tutte le nostre piaghe interne sono state poste in evidenza: — la parola di lode per il nostro esercito oltrechè dettata dalla forza della verità, è un complimento cavalleresco del soldato — e forse subdolamente politico per allontanare l'esercito dalle aspirazioni nazionali: — e per rassicurarci si tenta con ragionamenti sofistici di provarci — l'inutilità del possesso delle nostre terre irredente — e il nessun pericolo che l'Italia corre di un'aggressione — il che vale un avvertimento significativo di non inquietar l'Austria nella sua marcia *civile* verso l'Egeo — di rinunziare al dritto e di accomodarci al danno.

Ecco il nodo della questione.

LXXVII.

Ed in pochi concetti, concretiamo le ragioni supreme della Patria.

La quistione dell' Itália irredenta è questione d' *esistenza.* — Racchiude puranco tutto l' avvenire d' Italia — racchiude la questione della nostra potenza marittima. — Napoleone I vaticinando l'unità d' Italia aggiungeva: — « *La prima condizione* « *di questa nazione,* PER ESISTERE, *sarà quella di* « *essere potenza Marittima*, affine di potere mantenere il possesso delle sue isole e di poter difendere le sue coste. »

Giuseppe Mazzini nel suo scritto, *Dinanzi al fine comune della Patria* — andava ripetendo: — « il riscatto dallo straniero non può ottenersi — è « la guerra italiana non può vincersi nel quadri- « latero delle fortezze lombarde, ma in Tirolo, nel- « l' Alpi venete, a Trieste, a Fiume. »

E chiunque possiede coscienza di Patria deve affrettare il giorno di questo riscatto: non stolte impazienze, ma preparazione attiva per trovarci pronti all' azione. — Il *sentimento di pericolo* che occupa il paese — non può a lungo esser tollerato da un popolo generoso, geloso della propria dignità e conscio del proprio dovere — il quale sente e comprende che *senz' Alpi, senz' Adriatico, non èvvi Italia.*

LXXVIII.

Non usi adunque a far della diplomazia, noi lasciamo al governo la sua politica sospesa. Noi adempiamo all'ufficio nostro di tener vivo il fuoco dell'unità nella coscienza del paese. La migliore diplomazia dei popoli è quella *di affermare incessantemente il fine cui devono tendere i suoi conati.*

Conchiuderemo con una semplice osservazione.

La stampa italiana — unanime — ha risposto in tuono dignitoso e fermo alle provocazioni austriache: — ha riaffermati i diritti e le aspirazioni della Nazione: — ha fatto il dover suo.

L' Italia ufficiale rappresentata dal suo governo si è contentata di una nota nell' *Italia Militare* e di una ufficiosa parola nel *Diritto.* — L' una e l' altra saranno *necessità diplomatiche,* se vuolsi. — Noi però vi risponderemo con queste generose e sante parole già pronunziate da colui che è ora a capo del governo d' Italia — da Benedetto Cairoli — dirette ad un Comitato di Azione in Trieste, e rivolte a quei nobili dolenti nostri fratelli a prò dei quali, secondo il verbo ufficioso dell' oggi, « dieci voci fanno un po' di chiasso »:

« *Il vostro infortunio è danno comune — e sa-*
« *rebbe anche vergogna nostra, se dimenticato.* —
« **Ma ciò non è — pur quando l'egoismo ispira**
« **gli atti di un governo, non può corrompere la**
« **coscienza di un popolo** »

In queste parole è racchiusa una gran verità — esse sono la sintesi della sapienza e della coscienza del Patriota.

LXXIX.

Noi non abbiamo a dare nessun consiglio al giovine re, nè egli lo accetterebbe da noi. — Ricordiamo soltanto che tra le ultime parole di re Vittorio si leggono queste: « *L'Italia dev'essere non solo rispettata ma temuta* »: — che il destino delle nazioni sopravvive a quello delle dinastie; e che l'iniziativa del compimento italiano, come il primo grido dell'unità, dev'essere della democrazia, la quale nella storia ha ragione di essere a solo patto d'iniziare ogni progresso, ogni riforma, ogni rivendicazione giuridica, così nell'ordine del pensiero come dell'azione.

Gli altri, volenti o no, seguiranno.

Vi sono delle idee e delle necessità superiori, che dividono l'Italia dall'Austria e danno indirizzo non solo al nuovo dritto pubblico europeo ma alla nuova politica internazionale.

La democrazia che vigila e sa che per noi italiani il più gran problema di politica internazionale è questo dell'*Italia irredenta*, non può respingere la questione del compimento dell'unità tra quelle di secondaria importanza.

Agli uomini del governo diciamo: premunitivi, badate all'onore ed alla dignità della Patria, badate ai danni avvenire, ai pericoli che le sovrastano — provvedete alla sua salute: — e loro rivolgiamo le potenti e severe parole che Catone pronunziava nel Senato Romano — e che Sallustio ne tramanda a perpetuo ammaestramento: — ad essi ben s' addicono.

« Voi li vedete e temete i pericoli presenti e « venturi; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro « aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei « affidandovi, che già altre volte in maggiori neces- « sità ebber salva questa repubblica. Ma non i « voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano « dei Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando,

« e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e
« dappoco invano invocan gli Dei, con essi sempre
« sdegnati e nemici. »

(Non votis, neque suppliciis mulieribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt. Ubi socordiae te, atque ignaviae tradidèris, nequidquam deos implores; irati infestique sunt.)

All' esercito, sorridendo all' albagia straniera, vaticiniamo vittoria tanto più gloriosa quanto più contrastata: — *Nunc animis opus est, nunc pectore firmo:* — e ricordiamo le parole di un gran soldato, nel cui petto albergava una nobile anima: *Ardisci e spera. Non fia già senza gloria il trattar l' armi!*

Ed all'Austriaco che ne rivolge o insidiose blandizie o stolte minacce, ripetiamo ancora il mònito severo del Senato e del Popolo romano.

Neque priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse.

ERRATA-CORRIGE

		Errori	Correzioni
Pag. 20 —	linea 6 —	troppe	troppo
» 25 —	» 15 —	suprema	supremo
» 47 —	» 14 —	Istra	Istria
» 47 —	» 24 —	stragetica	strategica
» 52 —	» 2 —	li	il
» 62 —	» 15 —	del	al
» 63 —	» 5 —	Austria	d' Austria
» 75 —	» 12 —	addittava	additava
» 83 —	» 8 —	nelle	nella
» 108 —	» 13 —	cha	che
» 119 —	» 7 —	stablire	stabilire
» 149 —	» 18 —	delle	della
» 165 —	» 5 —	civlli	civili
» 182 —	» 9 —	all'	dell'